PARNASO ITALIANO

MORGANTE MAGGIORE.

Prezzo lire 1 cent. 60

MORGANTE
MAGGIORE

DI MESSER

LUIGI PULCI

TOMO I.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812.

Trabacche padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

Morgante Canto V.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

V' introduco a la sede, ove gli epici albergano, cortesi amici. L' Italia vince anche in questa parte le straniere nazioni per li gradi che diedero all' epica i nostri poeti. Lascio il Boccaccio, che non fu mai poeta, benchè faccia tracannare a josa i versi a' suoi contemporanei, e che gli applauda qualche milenso postero, che non distingue l' estro dal ritmo. Quello e non questo crea i poeti. Però Fenelon è in alto seggio nel Parnaso francese, sebbene scrivesse in prosa il Telèmaco. Sia pure il Boccaccio inventor dell' ottava. Noi gli sappiamo grado del maestoso metro sì conveniente alla nostra lingua, ma non l' imitiamo nè leggiamo mai quelle sue eteroclite tantafère. Distinguiamo gli epici in romanzieri, in istorici, in burleschi. L' Ariosto è il padre dei primi, il Tasso dei secondi, il Berni degli ultimi. Che sarà dunque Luigi Pulci col suo Morgante Maggiore? Sarà l' autor d' un poema misto; *sarà un uomo che tenta una nuova via; sarà un nocchiero che non sa ancora l' uso della bussola, e l' elevazione del polo. Ma sarà un ardito scopritore*

d'un bel mondo poetico, che fu coltivato dai suoi successori. Il Morgante ha invenzione e fantasia e purezza di stile. Dunque non si parli di esso con tanto dispregio, come da taluni. Il Morgante ha sconnessione e disordine ne' racconti, ha durezza di verso, e umiltà d'espressione. Dunque non si anteponga all'Ariosto, come da alcuni altri. Sol si consideri, che il Pulci fu il migliore tra i primi; che nacque nel 1431; *e che moltissime sono l'edizioni del suo poema, come narra il Quadrio al tom. IV. pag.* 563., *oltre la vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel* 1768. *Il giudizio non interrotto di tanta posterità accredita quel poema, qualunque siasi, che meritò al suo autore nome immortale. Ed eccovi, cortesi amici, la ragione precipua per cui voi vedete nel Parnaso Italiano il Pulci col suo Morgante ad esclusione del* Viridario *e del* Fedele *di Gianfiloteo Achillini, della* Sfera del mondo *di Goto di Stazzio Dati, e di tanti altri, di cui non si saprebbero i nomi, se non si leggessero nel Crescimbeni, nel Zeno, nel Quadrio, e nel Tiraboschi. Nella mia lettera al tomo seguente avrete l'argomento dell'opera; e mi vi raccomando.*

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO PRIMO.

1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
Questo era nel principio al parer mio;
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor benigno e pio,
Mandami solo un de gli angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

2

E tu Vergine figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dette le chiave
Del cielo e de l'abisso e d'ogni cosa
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave:
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Ajuta i versi miei benignamente,
E 'nfino al fine illumina la mente.

3

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto a l'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte.

4

Quand'io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m'increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata quella istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

5

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s'egli avesse avuto scrittor degno,
Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch'avesse diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch'egli ebbe gran vittoria e regno,
E fece per la chiesa e per la fede
Certo assai più che non si dice o crede.

6

Guardisi ancora a san Liberatore
Quella badía là presso a Manoppello,
Giù ne gli Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com'io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, de la sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potesse acquistare o avere
Col senno cól tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue venuto di Francia.

8

Dodici paladini aveva in corte
Carlo; e 'l più savio e famoso era Orlando:
Gran traditor lo condusse a la morte
In Roncisvalle un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Ne la sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

9

Era per pasqua quella di natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan san Dionigi:
Angiolin di Bajona, ed Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

10

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandia, Riocardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino
Ch' era figliuol del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che spesso d' allegrezza geme
Veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto;
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa:
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam sempre noi Orlando ad ubbidire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in se troppa presunzione:
Noi siam qui conti, re, duchi a servirti,
E Namo Ottone Uggieri e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che costui abbi ogni reputazione
Nol sofferrem; ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fusse gagliardo,
E facesse gran cose a quella fonte;
Ma se non fusse stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte:
Ma egli ebbe sempre l' occhio a lo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui c'ha meritato, Carlo.

14

Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi ch' ognuno imperador si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo conti.

15

La tua grandezza dispensar si vuole,
È far che ciascun abbi la sua parte:
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva;
E molto più che Carlo gli credeva.

16

E volle con la spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.

17

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello;
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com'ella disse: ben venga il mio Orlando:
Gli volle in su la testa dar col brando.

18

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fè maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese dal caval subitamente:
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

19

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto truova una badía
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch'era a' confin' tra cristiani e pagani.

20

L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante:
Di sopra a la badía v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

21

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia; e non volieno aprire,
Fin che a l'abate a la fine pur piacque;
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era cristian battezzato,
E com'egli era a la badía arrivato.

22

Disse l'abate: il ben venuto sia:
Di quel ch'io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti dirémo,
Acciò che non l'imputi à villania,
Perchè a l'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

23

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, ch'ell' eran sicure:
Sol da le fiere t'avevi a guardare;
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Da le bestie domestiche guardarci.

24

Queste ci fan piuttoso stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt' a lo 'ngegno
Sai che può 'l tutto; e noi non siam bastanti;
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

25

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto;
Nè creder sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26

E 'l terzo ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli infin qui: questo è pur vero;
Non posso far che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi;
Che da' giganti giù venne da alto
Tanto, ch'e' prese sotto il tetto un salto.

27

Tirati dentro, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, che la manna casca.
Risponde Orlando: caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca:
Veggo che lo guarrebbe del restio:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno.

28

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se la colezione:
Poi disse: abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: come car' fratello
Consiglierotti sanza passione?
Io ti sconforto, baron, di tal gita;
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29

Quel Passamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti;
E pur se vuoi andar fa ché ti guardi,
Che questi son villan' molto e robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di dietro e davante;
Poi domandò, se star volea per fante.

31

E' prometteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere;
Non può più comportarti can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e' gli diceva ingiuria.

32

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba,
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor de la fromba,
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
E' cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è stordito.

33

Passamonte pensò che fusse morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m' aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch' egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34

E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che, s' ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

35

Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Trasse a la testa; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Passamonte morto rovinava:
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava;
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.

36

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha data!
Sempre ti sono, o signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata;
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata;
Non val nostro poter sanza il tuo ajuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

37

Poi ch' ebbe questo detto s' andóe,
Tanto che trova Alabastro più basso
Che si sforzava, quando e' lo trovóe,
Di sveglier d' una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridóe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

38

E' trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Che se l' avesse giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa;
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

39

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra:
Quivi, secondo lui, si posa ad agio;
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta;
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

40

E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente;
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne a la porta, ed ebbe così detto;
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu il saprai tosto, gli rispose Orlando.

41

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia,
Da' monaci mandato, cattivelli,
Come stato è divina providenzia;
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli,
È dato in ciel così questa sentenzia;
Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

42

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei sapere;
Se se' cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia:
Adoro Cristo, ch'è Signor verace;
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

43

Rispose il saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio che fu confitto in croce
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser cristiano.

44

Rispose Orlando: baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d'eterno onore:
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl'idoli vostri son bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' cristiani.

45

Venne questo Signor sanza peccato
Ne la sua madre vergine pulzella:
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua ingiusta e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: io son contento.

46

E corse Orlando subito abbracciare:
Orlando gran carrezze gli facea,
E disse: a la badía ti vo' menare.
Morgante, andianci presto, rispondea:
Co' monaci la pace si vuol fare.
De la qual cosa Orlando in se godea,
Dicendo; fratel mio divoto e buono,
Io vò che chiegga a l'abate perdono.

47

Da poi che Dio ralluminato t'ha,
Ed accettato per la sua umiltade;
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade,
Poi di me dispor puoi al tuo comando;
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

48

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t'ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi de la vita mia:
E, com'io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E'n verso la badía poi s'inviaro.

49

E' fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante sì ragiona:
De la lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra scrittura aperto suona
Il ben rimunerato, e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito;

50

Però ch'egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudizio morda
Ognun ch'abbi peccato tantó o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda:
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t'accorda:
Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

51

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S'avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti, che dannati
Son ne lo inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe;
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.

52

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene;
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman ciò ch'e' fa, che facci bene,
E che non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è ne l'eterne pene,
Di questo non si posson conturbare:
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s'osserva ne l'eterno coro.

53

Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante; tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s'io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi,

54

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor che m' ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
E lasciagli alle fiere ed agli uccelli.

55

A la badía insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano a l'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien' d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

56

Orlando che turbato così il vede,
Gli disse presto: abate, datti pace,
Questo è cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin' mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m' hai contento, Signor mio.

57

E risguardava, e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due,
E poi gli disse: o famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piùe,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand' io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58

Un nostro apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la fede di Cristo:
Un giorno poi da lo spirto infiammato,
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E' si ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Cristo;
E fatto è or de la fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59

Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s'emenda, è scritto nel vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch'ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo:
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch' eri perduto, e dannato a l' inferno.

60

E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati:
L'abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede;
Onde e' sel cinse bench' oprar nol crede.

61

Avea quel luogo d'acqua carestia:
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte
Dove solea ber sempre appiè del monte.

62

Giunto a la fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta:
Una saetta cavò del turcasso,
Posela a l'arco, ed alzava la testa:
Ecco apparire un gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta;
E arrivorno a la fontana appunto
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63

Morgante a la ventura a un saetta;
Appunto ne l' orecchio lo 'ncarnava:
Da l' altro lato passò la verretta;
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.

64

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in su la testa un gran punzone
Per modo che gl'infranse insino a l' osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch' era pien d' acqua, e non si move un crollo.

65

Da l' una spalla il tinello avea posto,
Da l' altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna a la badía, ch' è pur discosto,
Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l' abate; e spalancan le porte.

66

I monaci veggendo l'acqua fresca
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra de l'esca;
E posano a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapesse di vieto:
E le digiune si restorno a drieto.

67

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien de l'acqua usciti,
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova:
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n su la terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.

69

Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: un arbore d' antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte:
Lascialo andar, che la fortuna accenna
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

70

Quando sarà mestier, tu mi vedrai
Com' io mi proverò ne la battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di questo tuo caval non te ne caglia:
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco;
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71

Disse il gigante: io il porterò ben' io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' che a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non ve 'l porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso o letta;
E' ti farà scoppiar; datti conforto.
Disse Morgante: ajuta ch'io me 'l metta
Addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Con le campane là quel campanile.

73

Disse l'abate: il campanil v'è bene;
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante, e' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte;
E levossi il cavallo in su le schiene,
E disse: guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, e s'io lo posso;
E fe' duo salti col cavallo addosso.

74

Era Morgante come una montagna:
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliasse magagna.
Un'altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo.

75

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò a la badía subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir da la sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76

E de gli onor' ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorno del tempo preterito:
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch'io mi perito;
Non so mostrarvi quel che drento sento;
Tanto vi veggo del mio star contento.

77

Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badía, questo deserto;
Tanto v'ho posto in picciol tempo amore:
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci a le vostre orazione.

78

Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rintenerì nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi a la gran gentilezza,
Che so che ciò ch'i' ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco.

79

Noi ti potrèmo di messe onorare,
Di prediche di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d'altri convenevol' che da chiostri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri;
Ch'io me ne vengo ove tu andrai con teco,
E d'altra parte tu resti qui meco.

80

Tanto ch'a questo par contraddizione;
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione;
De' beneficj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

81

Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possiamti i mesi e gli anni:
Che tu non se' da vestir questi panni,

82

Ma da portar la lancia e l'armadura;
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù; va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia; ch'io non ricerco il nome:
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch'un angiol qui da Dio fucci mandato.

83

Se c'è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: se armadura avessi,
Prima che noi uscissim de la soglia,
Che questo mio compagno difendessi:
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l'abate: venite a vedere.

84

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa;
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa:
Maravigliossi che lo cuopra appunto:
Che mai più gnun forse glien'era aggiunto.

85

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'a la badía fu morto per antico
Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
V'era, s'appunto questa istoria dico;
Ed era ne le mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico
Che fece a la badía già lunga guerra:
E Milon v'è com'e' l'abbatte in terra.

86

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse: o Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe lettre lacrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com'io dirò ne la seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re de l'alta gloria.

Fine del Canto primo.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SECONDO.

1

O giusto o santo o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo de lo scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
A la tua stella e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

2

L' abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E' domandava, perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

3

Io fui de la gran gesta naturale:
Credo ch'io sia nipote o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch'e' non piacque a l'alto Dio divino;
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4

Così ci fusse il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione
Bagnando tutto di lagrime il petto;
Poi disse: abate mio caro parente,
Sappi ch'Orlando tuo t'è qui presente.

5

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piagneva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L'abate non potea tanto saziarsi
D'abbracciar questo, quanto è il suo fervore,
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa ch'io vi trovi in questa parte scura?

6

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi faceste frate,
E non prendeste la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate?
Perchè così fo volontà di Dio,
Rispose presto ad Orlando l'abate;
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi ne la sua cittade.

7

Chi con la spada chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni;
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo quanto il sezzo vale:
Tutti siam peregrin' per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando;
Mã per molti sentier' n' andiam cercando.

8

Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato de l'antico pome:
Io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra;
Tu con la spada tua tra l'elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e a l'ombra;
Ma dî tornare a bomba è il fin del pome.
Dico, che ognun qui s'affatica e spera
Di ritornarsi a la sua antica spera.

9

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare;
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciajo usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo,
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

10

Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi se n'andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta e stava sotto un tetto;
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
Dico ch'è tal qual conviensi a Morgante.

11

Disse il gigante: con questo battaglio,
Che vedi come è grave e lungo e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'essere al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregare, mio santo abate,
Che di trovar ventura c'insegnate.

12

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacesse a Dio.
Disse l'abate: io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio:
Sappi che qua verso Levante sento
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

13

E ha una sua figlia molto bella,
Onesta savia nobile gentile:
E non è uom che la mova di sella;
E ciascun cavalier repula vile:
S'ella non fusse saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
D'intorno a la città sopra a' confini
Sono accampati molti saracini.

14

Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato da la gente:
Costui si muor per la dama giulía,
E fa gran cose, com'amor consente;
Ed ha con seco tutta Paganía,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon, che v'è di paesi lontani
Cenquaranta migliaja di pagani.

15

E quel re Carador n'ha forse ottanta
Di gente saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella o d'aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l'accese.

16

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch'a le sue orazion' si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là ov' e' lo manda:
Che li lassasse andar con la sua pace:
Disse l'abate: sia come a voi piace:

17

Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparata la magione:
Sarò sempre fidato e buon ostiere:
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone:
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18

Per lo deserto vanno a la ventura:
L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo:
Cavalcavan per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un' osteria.

19

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto:
Vannone in sala per esser più certo:
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri pien' di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

21

Dicea Morgante: non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand'agio.
Orlando ne la mente sua ragiona:
O qualche saracin molto malvagio
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22

O veramente e' c'è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: a l'oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente:
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello.

23

Rispose Orlando: questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hano cercato infino a la cucina,
Nè cuoco nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno a la mensa cammina:
Comincian le mascella adoperare:
Ch'un giorno già avien mangiato in sogno;
Tal che di vettovaglia era bisogno.

24

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e starne e leprette e fagiani,
Cervi e conigli e di grassi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi;
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati al lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

25

Com' e' fu l' alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini:
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova de l' uscio i confini:
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi!

26

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala;
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che són: quivi era pur la scala:
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose ch' avanzorno ove son ite?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano;
[illegible]unque e' vanno in su la sala tornano.

27

Non riconoscon uscio nè finestra.
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: anzi ci siam murati.
Disse Morgante: a volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28

Questo palagio, Orlando, fia incantato
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s'è segnato,
E non poteva a se ritrar la mente,
Fra se dicendo: aremol noi sognato?
Morgante de lo scotto non si pente,
E disse: io so ch'al mangiare era desto;
Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29

Basta che le vivande non sognai;
E s'elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond'egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce da una sepoltura.

30

E dice: cavalieri, errati siete;
Voi non potreste di qui mai partire,
Se meco prima non v'azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

31

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s'oda;
Ed escane Cagnazzo e Farferello,
O Libicocco col suo Malacoda:
E finalmente s'accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: scuopri, se vi fusse dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

32

Allor Morgante la pietra su alza;
Ed ecco un diavol più ch'un carbon nero,
Che de la tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch'avea la carne secca ignuda e scalza.
Diceva Orlando: e' fia pur da dovero:
Questo è il diavol, ch'io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

33

Questo diavol con lui s'abbracciòe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta Orlando, ch'io t'ajuteròe:
Orlando ajuto da lui non voleva;
Pure il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch'Orlando ginocchion quasi cadeva:
Poi si riebbe, e con lui si rappicca;
Allor Morgante più oltre si ficca.

34

E gli parea mill'anni d'appiccare
La zuffa: e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: a questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese a le gavigne istretto,
E missel ne la tomba a suo dispetto.

35

Come e' fu drento, gridò: non serrare;
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare;
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo cristiano; e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noja o increscimento:
Ciò ch'io ti dico abbi per cosa certa.
Orlando disse: di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui ci consento:
Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

37

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì dentro a le mura un gran romore;
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito;
Allor conobbe più certo l'errore:
Non si rivede nè mura nè il sito.
Dicea Morgante; e' mi darebbe il cuore
Che noi potremmo or ne l'inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

38

Se si potesse entrar di qualche loco,
Che nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v'andò per Euridice;
Io stimerei tutt'i diavol' poco:
Noi ne trarremo l'anime infelice;
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

39

E pelerò la barba a quel Carón,
E leverò de la sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegetón,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera, e Eritón,
E Cerbero ammazzar con un punzone;
E Belzebù farò fuggir più via,
Ch'un dromedario non andre' in Sería.

40

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca;
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
Morgante mio: non vi faremmo lezzo,
E ne l'entrar ci potremmo anco cuocere;
Dunque l'andata sarebbe per nuocere.

41

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l'erta nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa:
E così ragionando una fontana
Trovaron dove due fan gran contesa:
Eran corrier' con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

42

Orlando com' e' giunse gli domanda:
Ditemi un poco, perchè v'azzuffate?
Voi mi parete corrier: chi vi manda?
O che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate.
Ditemi ancor se voi siete cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43

Rispose l'un di loro: io son cristiano,
E poco tempo è ch'io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D'un suo cugino, e 'l traditor di Gano
Lo seguita per far male arrivare:
Manda costui che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin c'ha nome Orlando.

44

A questa fonte a caso ci trovammo;
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l'un l'altro, domandammo:
Che lettere o imbasciata hai d'importanza?
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Paganía di lui cercava.

45

E perch'io presi la parte d'Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente:
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: o Dio, a te mi raccomando:
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

46

Quando Morgante vede il suo signore
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Cioè quel che mandava il traditore;
E ne la fonte sott'acqua lo tuffa
Calpesta e pigia, e per ira si sfoga
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

47

Orlando disse a quell'altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato:
Dì a Rinaldo che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando; e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch' Orlando è questo,
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

48

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu m' hai qui solo e povero e mendico;
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui,

49

Che non sa quel che beneficio sia:
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O chi 'n sua corte in Francia stessi o stia;
Basta che Gan ciò che vuol con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Paganía,
Pur come voglion le volubil' rote:
E dì ch' io ho sol con meco un gigante
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

50

Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barbería tengo la strada:
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

51

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
Che la mia compagnia, che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io pensò in Paganía morire omai:
Saluta Astolfo, Namo e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì, che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
E dì ch' i' ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
De la mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

53

Dimmi il tuo nome or se t'è in piacimento.
Ond' e' rispose: questo è ben dovere,
O signor mio: chiamar mi fe Chimento:
Cristo ti muti di sì strano pensiere,
Che tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole v' ascoltiate.

54

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi d' ond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso,
Vedovo il regno, e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona de la vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

55

Il mio signor con gran disio v' aspetta:
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l' esempio vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo come far si suole;
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa a la fine si pente,

57

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino.
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car' cugino,
Se non ch' ogni speranza gli fia tolta;
Disse che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

58

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico:
Riconoscete e gli amici e i parenti:
L'andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir' dolenti;
E da costui alfin s'accomiatava,
Sanza altro dir che piangendo n'andava.

59

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato:
Così il messaggio ne va mal contento;
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio ch' è duro e granato;
E in su 'n poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere:

60

Padiglioni trabacche e pennoncelli;
E sentono stormenti oltra misura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d' armadura
Vedean con gli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti pagani attendati,
Come l' abate gli avea numerati.

61

Di questo molto se ne rallegróe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese
Dinanzi a Manfredon s' appresentóe,
Ch' era gentil magnanimo e cortese;
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Che tu ti sia saracino o cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti se t' è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

63

Rispose a le parole grate Orlando:
Preso m' avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare:
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier' discreti mi parete.

64

Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D' una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l'armadura;
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

65

Egli è ben vero ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Che con la lancia intendo d' acquistarla:
S'alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credesse atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;
Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

66

Orlando disse: noi ci proveremo,
Ognun ci adoprerà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d'ossa.
Disse il pagano: ogni cosa diremo:
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

67

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro:
E la sorella ch'io v'ho prima detto,
Per cui sol ardo mi distruggo e moro,
Gentile onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

68

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista per atti o per parole,
Ma per le sue virtù ch' udi' per fama,
O ver che il mio destin pur così vuole:
E da quel giorno in qua ch' amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

69

Or vo' pregarvi, o famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io ve 'l dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni;
Pur negar questo sare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

70

E questo mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Fassi chiamare il feroce Morgante;
Ed è più che non mostra poderoso;
In Macometto crede e Trevigante.
Il re sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fe che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.

71

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
A la battaglia per più beffe e scorno.

72

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando a le pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra;
E molti il dì ne faceva morire:
E chi fuggir non può, ne va prigione;
Onde fuggivan tutti al padiglione.

73

Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t'aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo in chi tu hai speranza.

74

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur ora:
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

75

Orlando ne la pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliasse la strada:
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch'aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava,
Ma Lionetto un'altra ne pigliava.

76

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l'una e l'altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice Orlando è pur baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77

Ma Lionetto pur si rilevòe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamóe,
Dicendo: traditor, ch'i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinnegheróe,
Poich' a tal punto tu m'hai abbandonato:
L'anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatt' Orlando.

78

Poi si rivolse ad Orlando dicendo:
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo,
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par, che sia tuo debito, pagano,
Di riprovarsi con le spade in mano.

79

Rispose Lionetto: a ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio ch'io la lodo:
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa,
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch'io canti questa storia degna.

Fine del Canto secondo.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO TERZO.

1

O Padre giusto incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio:
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute de l' umana gente:
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,
E insino al porto ajutar mi dicesti.

2

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E con le spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte
Per dare al suo caval, se può, la morte.

3

Orlando vide il pagano adirato:
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè: che 'l brando è giù calato
In su la groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor'; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

4

Poi fra se disse: ove se' Vegliantino?
Ma non disse sì pian che 'l suo nimico
Non intendesse ben questo latino,
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del saracino,
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

5

La gente fu d' intorno al conte Orlando
Con lance spade con dardi e spuntoni,
E lui soletto s' ajuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascano i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

6

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto:
I saracin' di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto;
Tanto che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

7

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' i fianchi lo punse,
Che Lionetto a la porta raggiunse.

8

Volgiti indrieto: ond' è tanta paura,
Gridò, pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva de la sua sciagura:
Orlando con la spada l' assaliva;
E non potè fuggir drento a le mura.
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato con tal furia e tal tempesta,
Che gli spiccò da l' imbusto la testa.

9

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
Trovò Morgante che ne la press' era:
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto a la dama fu porto
Che luce più ch'ogni celeste spera:
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sì che fe' pianger tutto il concestoro.

10

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea.
O Macometto, tu se' falso Iddio;
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? ch' onor più ti facc' io,
O ch' io t'adori ne la tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

11

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta: lo sbergo e l' amiere,
E la corazza provata era anch'ella,
Elmetto e guanti bracciali e gorgiere:
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che già mai non fece fallo,
E così armata saltò in sul cavallo.

12

Gente non volle che l'accompagnasse;
Uno scudiere appiè sol con la lancia;
E così par che in sul capo n'andasse,
Se l'autor de la storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch'avea d'avorio com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: io torno
A la battaglia, perch'io odo il corno.

13

Morgante presto assettava Rondello:
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello:
Morgante sempre a la staffa seguía:
Meridiana come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
Disse la dama: tu sia il mal venuto.

14

Se se' colui c'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante:
Sappi ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo o sarà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui, che Lionetto ho morto.

15

Disse la dama: non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta:
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor de la tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta:
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così da l'altra parte fece Orlando.

16

Poi con le lance insieme si scontrorno:
Il colpo de la dama fu possente.
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch'Orlando del colpo si sente:
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

17

Orlando ferì lui di furia pieno;
Giunse al cimier che in su l'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere iddea,
Anzi di quella ch'è fatto un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

18

Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnasse qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana:
Senz' altro dir con la sua chioma sciolta,
Con lo scudiere a la terra diè volta.

19

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com'andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia:
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia:
Com'io conobbi ch'ella era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.

20

Lasciamo Orlando star col saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v'è più Orlando Paladino;
Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
Alfonso Avino Avolio e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.

21

Chimento un giorno il messaggio è tornato,
E inginocchiossi innanzi a la corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: novella non debbi aver buona;
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando....

22

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch'e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava
Ch' Orlando ricordò nel suo partire;
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudica, scorto,
Che 'l conte Orlando dovesse esser morto.

23

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Senza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladía quel dì che di sua corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.

24

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento:
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch'ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera;
Ma risentito a la fine Chimento,
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

25

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutóe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivóe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia;
Ma ne la fonte annegato restóe;
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il Roman Senatore.

26

Gridò Rinaldo: questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti,
Che mai non pensi se non tradimenti.

27

E volle con la spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva;
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo da le spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

28

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo
Ch' avesse pazienza, e stesse saldo.

29

Rinaldo dicea pur: questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento:
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento;
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: ch' Orlando sia morto.

30

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo;
E Ulivier dicea: teco ne vegno.
Dodon pregò ch' e' dovesse menarlo,
Dicendo: fammi di tal grazia degno.
Disse Rinaldo: tu credi ch' io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

31

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate che Moltalban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato,
Ch' i' ho de' traditor' sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l' arte spesso.

32

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s' accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V' era, e con esse pel cammin entrorno:
Era quest' arme d' un gran saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

33

Così vanno costoro a la ventura:
Usciron de la Francia incontanente,
Passaron de la Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciamgli andar, che Cristo sia lor cura;
E tratterem d'un saracin possente,
Che in verso Barbaría facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:

34

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch'avea sceo Orlando:
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch'Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barberìa s'è mosso con gran fretta.

35

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
A la badía ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare:
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti a la badía, drento v'entraro:
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

36

Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: con le scoreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate:
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

37

Rinaldo in questo tempo a la badía
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' saracin' la compagnia;
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess' io; e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete:
Disse Rinaldo: voi lo 'ntenderete.

38

Noi siam là de' paesi del soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura:
Per la ragion com' Ercol combattiano;
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che noi sappiendo, difendeano il torto.

39

Disse Brunoro: io mi so maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione, e in sogno:
Se voi volete con la mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

40

Disse Rinaldo: da mangiare e bere
Accetto: il re chiamava un saracino;
Disse: costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala ove aggiungon con mano:
Dice, che son cavalier' del soldano.

41

Se la ragione aspetta che costoro
L'ajutino, in prigion se n'andrà tosto,
S'avesse più avvocati, argento o oro,
O carte o testimon', che fichi agosto.
Dicea fra se sorridendo Brunoro:
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42

Truova colà che faccin colezione,
Se v' è reliquia arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco a l' uom ch' è grosso:
Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

43

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l' elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavan con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier' si traesse la briglia.

45

E fece dar lor biada, e roba assai,
Dicendo: questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai:
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: a la barba l' arai;
E cominciò a mangiar com'un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

46

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch'avea con seco menato il marchese;
Poi se ne va a Bajardo il saracino;
E come il braccio a la greppia distese,
Bajardo lo ciuffò come un mastino,
E 'n su la spalla a l'omero lo prese:
Che lo schiacciò, com'e' fusse una canna,
Tal che con bocca ne spicca un spanna.

47

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morío:
Disse Rinaldo: appiccata è la guerra:
Lo scotto pagherai tu, mi cred'io:
Vedi, che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentío,
Disse: mai vidi il più fiero cavallo:
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

48

Rinaldo fece Albanese messere,
Disse: quest' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace:
Un saracin, che ancor lui fame avea,
A lato a lui a mangiar si ponea.

49

Rinaldo l'ebbe a la fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi disse: saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco, che tu piangerai.

50

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
Il saracin non se ne vuole andare,
E nel pajuol si tuffava a lo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare:
Il guanto si mettea ne la man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

51

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fusse una noce lo schiaccia:
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel pajuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al Marchese: su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca:
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

52

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la questione,
E in mezzo si scagliò di que' pagani:
Così faceva Ulivier borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

53

Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s'arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

54

Subito la battaglia s'arrestava:
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dai martoro
A la mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: come san costoro,
Non vo' mai noja, quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che se n' andasse; e' non curò il mio dire;
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire:
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s'avesse a fornire:
E mentre che dicea questo al pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56

Disse Brunor: poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace:
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t'ho fatto piacer, se non ti spiace.
I peccati commessi sieno sconti:
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimisson tutti allora il brando drento:
Brunor seguia il suo ragionamento.

57

Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione;
Però d' un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione:
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò de l' orzo il mio vassallo.

58

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badía s' è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, senza trovar perdono;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli; e preso
L' abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti ajutar me per certo:
Ed a me par che tu mi voglia offendere:
Onor t' ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere:
Io ti dirò quel ch' io ne 'ntendo aperto:
Con un sol bue io non son buon bifolco;
Ma s' io n' ho due, andrà diritto il solco.

60

Se due campane, una odi sonare,
E l'altra no: chi può giudicar questo
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare:
Vorrei da quello abate udire il resto.
Dice Brunoro: e' questo anche a me pare.
Venne l'abate appiccato al capresto.
E liberato fu de la prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

61

Disse Brunoro: io ho detto a costui
L'oltraggio che da te ho ricevuto:
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t'ha creduto:
Or tu le ragion' tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l'abate: or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

62

Io mi posavo in queste selve strane,
E i suoi fratelli ogni dì mi faceano
E torto mille ingiurie assai villane,
A spesso i faggi e le pietre sveglieano:
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forse non avea da contrastargli.

63

Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch'ajuta sempre ognun c'ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch'è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro;
E con sua mano uccise due di loro.

64

Il terzo per suo amor si convertíe,
E con quel conte Orlando se n'andóe
Verso Levante, e da me si partíe;
Tanto che sempre io ne sospireróe.
Quando Rinaldo le parole udíe,
Molto d'Orlando si maraviglióe,
E non sapea rassettar ne la mente,
Come l'abate fusse suo parente.

65

E cominciò così al pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto;
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però, s'a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l'abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu, pagano, hai 'l torto.

66

E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede, o a cavallo;
Perch' io son troppo a la ragione amico.
Disse il pagano: e' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo, com' io sarò ghiotto,
Tu me 'l saprai dir meglio al primo botto.

67

Disse Brunóro: noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere:
Ch' al primo se ti darò scaccomatto
Con la pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: come vuoi sie fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo:
Ch' io fo i tuo' par' ballar come 'l paléo.

68

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò ne la battaglia,
L' abate liber sia lasciato in pace
Da la tua gente sanza altrui puntaglia:
Così se 'l mio pensier fusse fallace,
Questo caval ch' io ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo: ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l' arai.

69

Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Bojardo rivolse;
Il saracin la sua lancia abbassava;
Sopra lo scudo di Rinaldo colse;
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,

70

E passogli lo scudo e l'armadura;
Per mezzo al petto la lancia passava;
Due braccia o più d'una buona misura
Da l'altra parte sanguinosa andava:
E cadde rovesciato a la verzura:
L' anima ne l' inferno s' avviava:
Gli altri pagani veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

71

Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch' egli scontra de' pagani,
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
E Ulivier ch' è pur di que' di Francia,
Que' saracini affetta come pani;
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.

72

Allor Dodone a l'abate correa,
Il quale era legato molto stretto:
Tagliò il capestro, e le mani sciogliea:
L'abate presto si misse in assetto:
Uno stangon da la porta togliea,
Ch' a un pagan levò il capo di netto:
Poi ne la calca in modo arrandellollo,
Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

73

I frati ognun la cappa si cavava:
Chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n'affettava,
Che in ogni luogo nel saugue si guazza:
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa de le bestie al macello.

74

E Ulivieri ch' avea Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro:
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro:
L'abate a l' uscio per più loro angoscia
S' era recato, e ne l'uscir fuor croscia.

75

Subito la badía isgomberorno:
Molti ne fecion saltar le finestre:
Fino al deserto gli perseguitorno:
Poi gli lasciorno a le fiere silvestre;
I monaci la porta riserrorno,
E rassettarsi a l'antiche minestre:
Poi riposato a l'abate n'andava
Rinaldo presto, e così gli parlava.

76

Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno nostro paladino;
Però di questo mi fate contento,
Donde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l'abate: se saper t'è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò da la gente Ansuigi,
Fratel d'Amone; e fu tanto gagliardo,
Ch'ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone e Buovo, s'i' non son bugiardo:
E la cagion ch'io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione;
Poi per conforto di papa Lione.

78

Rinaldo udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella:
E disse: abate, io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio: ch' io non lo potre' fare;
Tanta dolcezza supera la mente:
Son, come Orlando, anch' io vostro parente.

79

Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
E come a lui, a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione:
Perchè l' abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio, ch' ogni cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l' abate.

80

E ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato;
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier ch' è suo cognato;
Questo è Dodone figliuol del Danese.
L' abate abbraccia Dodone e 'l marchese.

81

I monaci facevan molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è de l'abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in ajuto.

Fine del Canto terzo.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO QUARTO.

1

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace.
Padre, Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L'abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

2

Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle:
E 'l sol ch' avea passata l' ultim' ora,
Verso Marrocco chinava le spalle:
La luna appena corneggiava ancora:
De' monti l' ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo a l' abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenesse più in bocca.

3

Rispose: Chiaramonte è il nome mio:
Benignamente a Rinaldo l'abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: io vo' che voi ci diate
Omai licenzia con nome di Dio:
Io ho a Parigi mie gente lasciate;
Perch' io non credo che 'l dì mai veggiamo
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

4

L'abate ch' era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Che mai qui mi saresti rincresciuto;
Credo che questo buon concetto sia:
Io son contento poi ch' io t'ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più, ch' egli è ragione;
Però vi dò la mia benedizione.

5

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t'accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Disse Rinaldo: così priego e spero,
Rivedremci nel ciel su pressò a quello
Che de' suo' servi arà giusta mercede,
Che combatton qua giù per la sua fede.

6

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon sospirando:
Va cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra se, ch'io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritrovo, e riconduco in corte.

7

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuojo verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume de la luna il vede;
Ma che quel fusse drago ancor non crede.

8

E Ulivier più volte aveva detto,
Sì com' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto;
Gente debbe abitar per queste grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' d' otte,
Ch' una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copría di splendore.

9

E 'l leon par che con lui s'accapigli,
E con le branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol con la bocca e con gli artigli
Per modo tal, che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10

Bajardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire;
Quel di Dodon si volge a drieto spesso:
Che 'l fiato del dragon si fe' sentire:
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbeli di quel lion che perde
A poco a poco, e rimaneva al verde.

11

E terminò di dargli alfin soccorso,
E che non fusse dal serpente morto:
Bajardo sprona e tempera col morso;
Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l'ajuto di sopra,
Che cominciasse sì terribil' opra.

12

E adorando, sentiva una voce
Che gli dicea: non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce:
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: o Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
E trasse con Frusberta a quel dragone;
E mancò poco e' non dette al lione.

13

Parve il lion di ciò fusse indovino;
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in ajuto il paladino:
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
Perchè il dosso era più che d'acciar fino:
Trasse di punta, e 'l brando non vi ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie:
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
Il cuojo che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso:
E lascia pur la spada andar in basso,
Credendo a questo tagliare alfin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville:
Così de' colpi gli diè forse mille.

15

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicesse: s'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone;
Che i lor destrier' non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere;
Parea che render gli volesse grazia:
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17

Ed avviossi con esso a la briglia.
Rinaldo disse: Vergine graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

18

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare:
Che boschi v'eran sì folti e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

19

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato
Per dar soccorso al paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morte Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

20

E non sapean ritrovare il cammino:
Erano entrati in certe strette valli;
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino:
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino;
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dov' egli aranno i lor destrier' perduti.

21

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi de la vita spento;
E poi ch' allato il lione scorgea
Al lume de la luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere,
Che quel lion ti facci dispiacere.

22

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

23

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti a le man col dragone,
I destrier' ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone.
Ognun voleva far quel che bisogna
Per ajutarti, com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai;
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

25

Ritrovorno ciascuno il corridore.
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo, che si truovi insin che fore
Usciam del bosco o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch'io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com'io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26

E così cavalcando con sospetto
Rinaldo si dolea del suo destino:
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch'egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avante.

27

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e de la pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri furioso più ch'orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba:
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench'avesse il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in su l'erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l'afferra.

29

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche
Io ti meriterò di tal' derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate;
Che, se' tu tratto del cervio a l'odore?
Tu debb'essere un ghiotto o furatore.

30

Rinaldo, che avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d'altro che di sol gli vuol dar caldo.

31

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe' Bajardo saltar come un gatto:
Combatter co' giganti era maestro;
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello uscisse d'un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto:
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32

E poco meno e' non fe', com'e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell'animal pesante
L'uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante:
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baajrdo.

33

E con fatica gli uscì poi di sotto;
E bisognò che Dodon l'ajutassi.
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi;
Ond'io n'ho quasi pagato lo scotto;
E' disse, ch'a l'odor d'un cervio trassi;
A la sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

34

Allor tutti smontaron de l'arcione;
A la capanna furono avviati:
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati:
Fece d'un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: il cervio mi sa di biscotto.

35

Erano i pan' com' un fondo di tino,
Tanto ch'a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: se c'è 'l pane e 'l vino,
Ch'aspettiam noi, Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta sul riccio.
Disse Rinaldo: più non l'arrostiano;
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

36

Disse Dodone: i' t'ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' basta che sia caldo:
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan' fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno.

37

Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento; or si sta per le fosse.

38

Disceson di quel monte a la pianura,
E il lor lione innanzi pure andava.
Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
E Ulivier con lui se n' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava:
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil' gridar le squille.

39

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume ch'era lor vicino;
E poi sentiron gran grida e romori:
Bajardo aombra, e così Vegliantino;
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
Una gran turba che s'era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

40

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E'ntanto appresso s'accosta un pagano:
Allor Dodon di subito domanda,
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione.

41

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade:
Perch'una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante per la sua bontade
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera:
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42

E di noi altri ha già mandati assai:
Ogni dì ne vuol due sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com' ella c'è vicina?
Rispose il saracin: tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43

Io ve n'avviso per compassione,
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d' andarvi mostrate desio:
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

44

Com' egli è dì, se ne viene a le porte;
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte;
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

45

Credo, che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier' nomati
Il più savio il più giusto forte e bello:
Noi consentimmo a tutti questi agguati;
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

46

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: di tua cortesia
Io ti ringrazio: ajutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, saracin, questa donzella
Com'ella è giovinetta, e s'ella è bella?

47

Disse il pagan: non domandar di questo,
Che non si vide mai cosa sì degna:
Un atto dolce angelico e modesto
Di virtù porta, e di beltà l'insegna:
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere
Tu puoi far conto il reame dividere.

48

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco de le dame:
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame:
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: andianne che la dama è nostra,
A la città che 'l saracin ci mostra.

49

Com'e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia.
Corbante disse: tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

50

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apolino e Trevigante;
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io senti' de la tua passione:
Quel disse forte, e quest'altro hisbiglia:
Anzi poi ch' io senti' de la tua figlia.

51

Ulivier gli occhi a la donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò con gli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è, dicea, carne da darla
A divorare a la fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

52

Corbante aveva intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto:
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera; io ti prometto
Di darti mezzo in reame e l'avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d'esto tormento.

53

Come tu vedi la terra è condotta
D'un bel giardino spilonca o deserto:
La mia figliuola, s'appressa già l'otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier ne la mente barbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Quest'animal, ch'egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

54

Dimmí pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il re, ch' ell' è presso a le mura;
Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura.
Disse Rinaldo: io non vo' regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor de la tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.

55

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia:
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Francioso motteggia.
Disse: il falcone ha cavato il cappello:
Non so se starna ha veduta o aceeggia;
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

56

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più de la terra partissi;
Tanto che il popol comincia a star saldo;
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s' io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino a la porta
Con molta gente e con gran riverenzia:
Poi gli diceva: io non son buona scorta:
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
A la tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol de la fiera rapace.

58

Queste parole furon grate tanto,
Che se l' affisse Rinaldo nel core;
E disse: il capo arrècarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59

E Ulivier ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione:
Verso la fiera teneva il cammino:
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a veder il popol saracino,
Chi in su le mura, e chi presso a le porte,
Desiderando a l'animal la morte.

60

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca:
Disse Rinaldo: vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca:
Amore è quel ch'a vederti lei mena.
Ulivier disse: la danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noja:
Attendiam pur, che questa fiera muoja.

61

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'accettar per drudo:
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance;
E qua sa d'altro già che melarance.

62

E come e' disse questo il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: o Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

63

Parea che l'aria e la terra s'accenda:
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: o animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo del cavallo scese;
E così fece Dodone e 'l marchese.

64

Non fu prima smontato di Bajardo,
Ch'a Dodon giunse l'animale addosso:
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: omè lasso, ch'io ardo:
Ajutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso:
Adunque il primo ch' assaggia, si cosse;
Ed anco c'è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com'un torso;
E per ventura a la gamba s'appicca,
E i denti tutti ne l'arme gli ficca.

66

È sì sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai orso cane:
E poi pel braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch'avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti:
Che converrà pur che faccia altrimenti.

67

Missegli il guanto e la man ne la strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo;
Tanto che tutto 'l serpente lo 'ngozza,
E strinse: e Ulivier lo tenne saldo,
E con la spada la testa gli mozza:
Ma nel morir pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

68

Che nel finir la bocca in modo strinse,
Ch'Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano:
Ma non potea; tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d'Ulivieri e strano;
Pur tante volte la spada v'accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

69

Ma quel lion, ch'egli avevan menato;
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fusse da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur si stava a giacere:
I saracin' corrien fuor de la porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

70

Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto er' ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito,
Vede Ulivier con la mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito:
Vede la terra per la fiera arsiccia,
De la qual cosa assai si raccapriccia.

71

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa,
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch'Ulivieri in terra si riposa:
Ebbe di questo gran compassione:
Vedevagli la gamba sanguinosa;
E non sapea con che parole o gesti
Si condolesse o ringraziasse questi.

72

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: baron' degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando:
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona con lo scettro nostro:
Disposto sono ogni cosa sia vostro.

73

Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri.
Disse Rinaldo: re, datti conforto,
Che pianger di costui non fa mestieri:
Il tuo parlare assai ci mostra scorto,
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri;
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

74

Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch'Ulivier cominciossi a risentire:
E risentito il re veggendo appetto,
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma a poco a poco rivocò la vita;
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel c'han fatto i paladini:
Era venuto per veder la figlia
Del re Corbante con que' saracini,
Che 'l sol, quand'è più lucente simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.

76

Il re Corbante al popol comandava,
Ch'a la città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna a la città con la sua gente:
E come e' giunse a la terra, ordinava
Di lasciar parte di un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

77

E lettere scolpite in marmo, d'oro;
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno)
Che liberorno il popol da martoro
Per questa fiera a cui morte donorno,
Ch'era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente:

78

E come il giorno a la fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron' vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean da la morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia, e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar drento a le mura.

79

E nel palagio Rinaldo menóe,
E grande onor gli fece lietamente;
E i medici trovava, e comandóe,
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognóe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente:
E Forisena intanto, come astuta,
De l'amor d'Ulivier s'era avveduta.

80

E perchè amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar mercè chi pur la chiama;
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s'accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il marchese,
Subito tutta del suo amor s'accese.

81

E cominciò con gli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi
Ch' amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor' ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti assai com' amor volle.

82

Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente:
L' alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par ne la mente
D' essere amato da la damigella,
Perchè chi ama assai, poco favella.

83

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
De l' animal che per lei car' gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza;
Che così de gli amanti è sempre usanza.

84

Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fati il cielo e la spietata sorte,
O qual si fusse altro voler divino,
M'avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo da l'eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo de la tua ferita.

85

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi niente;
Pur gli rispose vergognosamente:

86

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d'aver fatto ne sia più contento.
S'io t'ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So, che t'incresce d'ogni mio tormento.
Altro duol c'è, che chiama altro conforto:
Così m'avesse quella fiera morto.

87

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e dentro al cor le scrisse;
Sì presto insegna amor ne le sue scole;
E fra se stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole,
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante;
Ch'io non son di diaspro o d'adamante.

88

Partissi Forisena sospirando;
E Ulivier rimase tutto afflitto,
De la ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l'occhio diritto,
E disse: vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.

89

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli;
Così sia maladetto il giorno ch'io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.

90

Lascia la dama, marchese Ulivieri:
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone.
Ulivier consentia contro a sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.

91

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito:
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volesse battezzarsi
Col popol suo, e tutti cristian' farsi.

92

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre e feste e balli a la moresca,
Per onorar costor con le sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava:

93

Serenissimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci tegnamo onorati,
(Questo gli disse in parlar saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati:
E poi ch'egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.

94

E questo è Ulivier c'ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando:
Costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando:
Perchè di corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

95

Detto ci fu, che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch' egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto a le sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o re Corbante,
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti; e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96

Non apparì quest'animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio
A divorare il popolo infedele:
Ma perch'egli è pietoso e giusto e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97

Lascia Apollino e gli altri vani iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre e mille farisei;
Battezza il popol tuo ch'è maladetto.
Di ciò molte ragion' t'assegnerei;
Ma tu se' savio, e intendi con effetto:
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

98

Ogni cosa t'avvien pe' tuo' peccati;
Tu se' il pastor che gli altri dei guardare;
E molto più di te sono scusati;
Non t'ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch'a tempo qua fummo mandati;
Che la tua figlia ha voluto salvare;
Dunque ritorna a la sua santa fede
Di quell'Iddio ch'ebbe di te mercede.

99

Parve, che Iddio ispirasse il pagano;
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano
Al qual simil già mai nel mondo visse!
E questo è Ulivier ch'udito abbiano
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Maeone:
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

100

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse: io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore:
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene:
Ch'ogni giudicio pel peccato viene.

101

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro;
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi salì in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a una intenzione.

102

E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch'ognun seguisse i suo' precetti e bandi;
E poi ch'ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron', che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

103

E riposarsi alquanto a lor diporto;
E tutta la città facea gran festa;
Tanto del vero Iddio preson conforto,
De la sua grazia, e de la sua potestà,
Come ne l' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta:
E priego il Re de la gloria infinita,
Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

Fine del Canto quarto.

IL
MORGANTE MAGGIORE.
CANTO QUINTO.

1

Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto santo verace eterno e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch' io possi seguitare il cantar mio
Pel tuo Joseffo e Giovacchino ed Anna,
E per colui che nacque a la capanna.

2

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran marchese
Gran festa fanno co' nuovi cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e i suo' primi pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

3

E benchè assai lo pregasse Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora;
Che la donzella lo teneva saldo,
Com'ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4

Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito:
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov'io lasciai Orlando.

5

Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con alma virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contrastare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e bel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

6

Dicendo: almen facessimi morire,
Poi che sprezzata son da quel villano:
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano;
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione;

7

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere;
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggière
Impose, e disse ch' andasse veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

8

E come Manfredonio a la sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli dovesse mandar per rimedio
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza:

9

Però che già per tutto l'oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n' andò subitamente:
Al re Corbante si rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzeráe
Come ho fatt' io, e Cristo adoreráe.

11

Rinaldo da l'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose: a Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante: ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto a l'amico.

12

Disse Rinaldo, or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
De le parole che sì grate sente:

13

E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino;
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia:
Se fusse Orlando, quel c' ha tanta fama,
Nol temerebbe; così dì a la dama.

14

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti:
Vedi que' due, che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messeggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse che voli, e non trotti;
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon costoro.

15

E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte;
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone:
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

16

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il re Corbante fu villano
A la risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

17

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran' pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto:
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone; e l'arco poi diserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18

Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse, ch' era morta;
A la sua vita non fu sì dolente;
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come amore è quel che lo consente:
E se non fosse alcun che lo conforta,
E chi la mano, e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19

E dicea: lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l'aspra fera vidi!
Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
E così vuogli, amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m' hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna.

20

Fece il sepulcro a modo de' cristiani,
E missevi la bella Forisena;
E lettere intagliò con le sue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron' di paesi lontani,
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro:
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare alfin gli costa caro.
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro:
E chiama Forisena notte e giorno:
In questo modo più dì cavalcorno.

22

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano
Tutto smarrito, pien d'afflizione:
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venía compassione:
Chi fia costui? fra se dicea pian piano;
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23

E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà de lo Spirito Santo,
Abbi pietà de la mia vita rea:
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non mi ajuti (e del tristo facea):
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell'Iddio che ti può ristorare.

24

Rinaldo disse: molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti e pigliasse conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri:
Rinaldo dice questo fatto scorto:
Disse Dodon: tu se' molto cortese;
E del caval per ajutarlo scese.

25

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico:
Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta come amico:
Bajardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

26

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fusse una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr'a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

27

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo:
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi;
Che sempre più gli spariva dinanzi.

28

E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale.
Disse Rinaldo: vedrai bell'inganno,
Che questo vecchio par che metta l'ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama, e grida; ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo;
Anzi più forte, s'egli avea Bajardo.

29

Ma poi ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giungea: e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe a la favella presto.

30

E disse, tu fai pur l'usanza antica;
Tu m'hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora innanzi ch'io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo, e 'l marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

31

Gran festa fecion tutti a Malagigi
D'averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: io partì da Parigi,
E feci l'arte un giorno a Montalbano:
Volli saper tutti i vostri vestigi:
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed ajuto e consiglio.

32

Per questa selva ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sareste.
Di questa barba vi convien avere,
Che vi torrà e la fame e la sete:
Vuolsene in bocca a le volte tenere;
E dette lore un'erba, e disse: questa
Usate insino al fin de la foresta.

33

Mangiaron tutti quanti volentieri
De l'erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
Ch'era ciascun da la sete costretto.
Disse Malgigi: per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto:
I destrier' sempre troveran de l'erba;
Ma questa per la sete si riserba.

34

Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare:
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare;
Tanto ch'ognun gli veniva terrore;
Che mentre ragionare altro voliéno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

35

Disse Malgigi: caro mio fratello,
Toti Bojardo tuo, che io son fornito:
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: questo fatto com'è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36

Dumila miglia al nostro modo o piúe
Era da Montalban, si trova scritto,
Dal luogo dove accomiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ha chiamato Gesúe,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avía
Drieto al lion che mostra lor la via.

37

Il sesto dì questo Baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato:
Sentì in un punto fermarsi Bajardo:
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo;
E Vegliantin parea tutto aombrato;
Il caval di Dodon volea fuggire;
E raspa e soffia e comincia nitrire.

38

Disse Rinaldo: o Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che la lor mente di paura ingombra:
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.

39

Egli avea il capo che parea d'un orso,
Piloso e fiero: e i denti come zanne
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso,
Ch' era di fuoco e largo ben due spanne:
La barba tutta arricciata e i capegli;
Gli orecchi parean d' asino a vedegli;

40

Le braccia lunghe setolose e strane;
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion' ne' piedi e ne le mane,
Che non portava i zoccol' per l'asciutto;
Ma ignudo e scalzo abbaja com' un cane.
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

41

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso.
Quivi si stava, e nascondeva il matto,
Verso la strada avea forato il sasso;
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo,
Facea de gli uomin' micidial governo;
E chiamat' era il mostro da l' inferno.

42

Rinaldo, quando apparir lo vedía,
Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera fia?
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto;
Credo piuttosto sia la Befanía,
O Belzebù che ci sarà venuto:
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

43

Quest' animal venía gridando forte;
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza e i rami e i pruni e le ritorte
Con quel baston co' piedi e con le mani.
Disse Dodon: sare' questa la morte,
Che ci assalisse in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon' mi par di Malagigi.

44

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
Se fusse ben la morte, o il trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone;
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45

Dallato si scagliò com' un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si mise in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un urto, e colselo nel petto
Per modo che sozzopra fe' cascallo:
E nel cader questo animale strano
Forte abbajava com' un cane alano.

46

Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: corriamgli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non sono uso mai d' esser riscosso.
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo pien di furore e di stizza.

47

E scaricava un colpo in su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta;
Che com' argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

48

Parea un lioncin quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri:
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l'ammacchi.

49

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo;
E pur attende a scaricare il bacchio;
E la spada del prenze torna al cielo;
Misericordia di questo batacchio,
Ajuta Iddio chi crede nel vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio duro e nocchieruto e grave.

50

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

51

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe riprezzo:
Giunse il bastone. Or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo:
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andasse del bastone.

52

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maledetto e ruvido e selvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi si fuggía;
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

53

Trasse la spada, che par che riluca
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca:
Questa fiera bestial crudele e fella
Si fuggì come il tasso ne la buca:
Ulivier si rimase in su la sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

54

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo
Ch'avesse, com'ebb'io, de la ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fosse riuscita la pensata.
Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

55

Disse Ulivieri; egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero con la spada a' fianchi;
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino;
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

56

E se non fusse che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso a l' unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: in pace te lo porta:
Co' pazzi sempre fu poco guadagno:
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare:
Veggian se questa bestia da catena
Ci potesse a la trappola pigliare;
Ch' io so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
Salì sopra Bajardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

58

Colui ch' è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi a la posta:
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor da la buca si scosta,
E disse: così ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fusse duro.

59

Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo;
Io ti gastigheróe pel mio Gesúe:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava súe:
Rizzossi in su le staffe, e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com' una biscia.

60

Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e interrotto,
Come quand'esce il sasso de la fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra de la tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto;
Partì il cervello e 'l capo insino al piede
Al crudel mostro; e sciocco è chi nol crede.

61

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là com'è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettore, o quel famoso Achille,
Quanta ha costui ch' ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi;
E Bajardo pel colpo inginocchiossi.

62

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: tu credi, che le barre
Non ti tenessin', mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta:
Così fo sempre a ogni bestia matta.

63

Dodon guardava ne la buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede;
E stupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede.
Questo stato non è sanza cagione:
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch' a molti esemplo sia quel mostro.

64

Poi con la punta de la spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso; ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava un uomo strano;
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre con la punta de la spada;
E puossi ancor veder sopra la strada.

65

E chiamasi la selva da l'inferno:
Chi vuole andare al monte Sinaì
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balaì:
E leggesi, quel diavol de l'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

66

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro;
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in Oriente vidon giorno.

67

Come fu fuor de l'oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto:
Questo passorno, e poi più là un collo
D'un altro monte ch'era al dirimpetto:
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.

68

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch' assediata è da la gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

69

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovesse venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com' io seguiterò ne l'altro canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

Fine del Canto quinto.

IL
MORGANTE MAGGIORE.
CANTO SESTO.

1

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circunscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di là su tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch'io possi finir sanza errore
La nostra istoria; e però, Padre degno,
Ajuta tu quest' affannato ingegno.

2

Era il sol, dico, al balcon d'oriente,
E la aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

3

Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
Dov' è la dama c' ha tanta beltade:
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' pagan' gran quantitade:
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava;
E già faceva stromenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante; e 'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

5

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: poi ch' io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino:
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto sarem con Orlando a le mani,
E con quest' altri saracini o cani.

6

Com' entrati fur poi drento a le mura,
Domandorno del re subitamente;
Dicendo: cavalier' siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan' fuggivan per paura
Di quel lion, sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcóe,
Che in su la piazza del re capitóe.

7

E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro:
Rinaldo intanto smontava di sella:
Ulivier e Dodon non fé' dimoro:
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel barone
Ch' è appellato il guerrier del lione.

8

Meridiana, ch' era a la finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto:
Che d' ogni gentil atto era maestra:
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facesse allor Meridiana.

9

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla a la franciosa:
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant'io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fusse tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: io t'ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e 'l nuovo acceso.

10

Non chiamerai più forse come prima
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch'ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
Veggo, che del tuo amor l'hai posta in cima
E se' legato già d'altra catena.
Ulivier disse: s' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

11

Eran saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che insino a mezzo gli scaglion' giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in su la sala,
Con tutti i suoi baroni, era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Com'è usanza ad ogni re pagano.

12

Fece ordinar di subito vivande,
E i lor destrier' fornir di strame o biada:
Per la città la lor fama si spande;
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande:
Ulivier pure a la donzella bada:
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir comanciò loro:

13

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt'i nostri paesi e sentieri
De l'oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri:
E questa è la cagion che qua vi chiama:
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14

Ed ecci un re famoso antico e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti de la mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavaliere errante
V'è capitato con un gran gigante.

15

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere;
Ovunque e' giugne, la percossa è strana:
Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar cól battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com'un sonaglio.

16

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d'acquistare onore;
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S'alcun di questi ignun di voi abbatte;
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

17

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco a l'usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor dì marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

18

Ed' un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta
Che riluceva come 'l sol d'intorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.

19.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: questo ne vien tosto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio:
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il majo:
Che come l'asin fai del pentolajo.

20.

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante:
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome:
Non c'è più bell'amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicesse: sol non amai in corte.

21

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora:
Ma non sapeva, omè, de la sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch'i' mora,
Che sciolta fia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino a l'ultim'ora;
E se tra' morti poi vorran gl'Iddei
Ch'amar si possi, amerò sempre lei.

22

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella;
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch'io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa.

23

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui, che i suoi pensier' dispensa,
D'aver di ciò che si fa, testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l'amoroso conio:
Non si può dir quel ch'un amante faccia,
Per ritrovar de la dama ogni traccia.

24

Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier' famosi a Caradoro,
E pajon molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro;
Se non che tutti assai s'eran vantati
A la sua gente dar molto martoro:
E ch'egli avevan sotto corridori,
Che mai si vide i più begli e maggiori.

25

Orlando pose orecchio a le parole:
Sarebbe questo Rinaldo d'Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione.
Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d'ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch'io vo' con questi cavalier' provarmi.

26

A Manfredonio piacque il suo parlare;
E subito mandorno imbasceria:
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgía,
Dicendo: pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill' anni d'esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.

27

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, amor ti fa sì ardito!
Dite, che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò, ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzan poco te con le tue genti.

28

E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fusse del combatter gaggio;
Ch' ognun pel primo volesse esser tolto;
Tanto fier' si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d'un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor fare un fardello.

29

E vommegli a la cintola appiccare:
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare:
Che, pensan di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

30

Ed avea fatto cose in su la piazza,
Che 'l popol n'avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliato la briglia.
Carador disse: questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch' era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.

31

Ed avea prima ajutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi a la dama ogni prova,
Che far potesse nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittóe;
E tutto il popol se ne rallegróe.

32

Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè a la dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron' ne' fianchi caccia:
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

33

Poi che furono usciti de la porta,
Fino a le sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto e Morgante n' andorno
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin' sermoni.

34

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino:
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest' animal seco menato:
Non doveresti a gnun modo menarlo:
Per carità de gli uomini ti parlo.

35

Disse Rinaldo: buon predicatore
Saresti, poic' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore:
Nel tuo parlar si dimostra viltà:
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

36

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fusse traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia;
Poi gli rispose: vegnamo a l'effetto:
Se vuoi combatter sanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto:
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come de gli altri soglio.

37

Disse Dodon: tu sarai forse errato:
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato;
Però facesti sì strana proposta:
Io non son come tu, barone, armato;
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe;
E pare stato il miglior suo sarebbe.

38

La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in su la spalla:
E' si pensò traboccarlo in su l'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel de l'arcione.

39

Al padiglion ne lo porta il gigante;
A Manfredonio Dodon presentava:
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d' impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante:
Torna ad Orlando, ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.

40

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione;
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel c' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: fa come t' aggrada,
O lancia o spada o cavallo o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava;
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

41

Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre proviamci con le spade in mano:
Vedrem se come mostri hai tanto ardire:
Che il can che morde, non abbaja invano:
Volse il destrier per tornarlo a ferire:
Orlando al suo Rondel gira la mano:
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto con la lancia in resta.

42

Non domandar quel che facca Bajardo,
Con quanta furia spacciava il cammino:
E Rondel anco non pareva tardo;
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' ponesse la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

43

A mezzo il petto la lancia appiccóe:
Orlando ferì lui similemente;
E l' una e l' altra lancia in aria andóe:
Non si conosce vantaggio niente,
E l' uno e l' altro destrier s' accosciòe,
E cadde in terra pel colpo possente;
Tanto che fuor de la sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

44

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia:
E 'l suo signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapea ch' egli è d' acciajo fino:
Che fu d' Almonte nobil saracino.

45

Pur nondimen si voleva ajutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

46

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te, e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento;
E cominciò questo ragionamento:

47

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare a la terra:
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l' errato chi erra:
S' io ti volessi guastare il lione,
Guarda 'l battaglio c' ha quel compagnone.

48

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io ne la cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti domando;
Tanto che fe' contento il conte Orlando.

49

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lione:
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.

50

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parti spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con lettre suggellate;
E per ventura al marchese s' accosta,
Dicendo: in cortesia fammi risposta.

51

Come si chiama la terra, e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso marchese:
A la domanda tua non vo' far torto:
Non so il paese come sia chiamato;
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

52

Sappi che 'l re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana:
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati a la fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n' andóe
A Caradoro, e da parte il chiamóe.

53

Disse: Macon ti dia gioconda vita:
Io son messaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè ch' è d' importanza:
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

54

La lettra aprì, e 'l suo tenore intese:
La lettera dicea: caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Ne la tua terra, e nel tuo bel paese:
Io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier ch'è uom di razza,
Col suo compagno Dodon de la mazza.

55

E nel campo è di Manfredonio Orlando;
E l'un dè l'altro ben debbe sapere;
E so che tutt'a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme a la mazza guidando:
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro re qua tradimento;
Però ch'io ti scrivessi fu contento.

56

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accosta un giorno a le tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se Affricante:
Guarda che danno non abbi e paura:
Che so che al fin n'arai da molte bande:
Or tu se' savio, e intendi, e 'l mondo è grande.

57

Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea;
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è ne la sua presenzia,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58

Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto,
Ringrazia il suo Gesúe con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto:
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto:
Quando senti che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier che tanto fama avia,
Non domandar quanto gaudio sentia.

59

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
A la città sicuramente, disse:
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto:
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60

Il messaggiere Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare;
E quel baron te 'l vorrà rivelare.

61

Mentre ch' è triegua, va sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione.
Pel mondo attorno va di strana gente:
Io ti conforto d' andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch' egli ha del fellone:
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62

Io vo' con teco a la terra venire:
Che non ci fusse qualche inganno doppio;
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avesse a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento;
Segno mi par di qualche tradimento.

63

A la città n' andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente;
E giunto appresso in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

64

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fusse, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: andate, noi verremo,
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

65

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto de la sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede;
Ma Carador l'ha per la man pigliato:
Disse: Macone abbi di te mercede:
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

66

Meridiana, quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella:
Orlando prese di questo temenzia:
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella,
E ricordossi ben di Lionetto;
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67

Disse la dama: tu m'innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavasti;
Tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia;
Poi mi dicesti: tornati a la terra,
Che con le dame non venni a far guerra.

68

Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando;
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69

Carador disse: tu lo intenderai
Da questo cavalier che t'ha menato,
E disse al prenze: tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato.
Ma tu Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato;
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch'io lascio al presente.

Fine del Canto sesto.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO SETTIMO.

1

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error' suoi;
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi;
Sì ch' io ritorni a la mia storia bella
Con gli occhi volti a te, come a mia stella.

2

Rinaldo il conte Orlando rimirava:
Orlando non sapea di tale effetto;
E Ulivieri spesso sogghignava:
Non gli conosce; ch' avevan l' elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier' cristian' feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

3

Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare:
Finalmente di forza gli avanzammo:
Credo che i lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier' parean da spada e lancia,
Ch' eran venuti del regno di Francia.

4

Orlando quando udì queste parole,
Rispose presto: bene avete fatto:
Tutti son rubator'; non me ne duole;
Io n' ho già gastigati più d' un tratto:
Così sempre a' nimici far si vuole;
Ma dimmi cavalier, ad ogni patto
I nomi lor per veder s' io conosco
Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.

5

Disse Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era marchese;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paese:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava;
Ma del lion con seco dubitava.

6

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse, ne son ben contento,
Che i nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: il ver pur dice il saracino.

7

A la sua vita mai fu più doglioso:
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento a l'elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra se disponea.
E disse: s'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

8

Disse Rinaldo: alquanto v'aspettate;
E menò in una camera il barone:
E poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
La soprayvesta, e l'altre guernigione;
Mostrava le divise sue sbarrate:
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone.
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9

Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato:
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato!
Poi domandò de l'altro paladino:
Dodon dov'è, che tu m'hai nominato?
Disse Rinaldo: sappi che Dodone
È quel che venne presso al padiglione.

10

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11

E pianse allor Morgante di buon core:
Re Caradoro in zambra era venuto:
Dicea Rinaldo: cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo: i' ho timore,
Che Manfredon non t'abbi conosciuto;
O come a Carador Gan gli abbi scritto.
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

12

Disse Morgante: lascia a me il pensiero;
Io lo condussi al padiglion di peso;
Così l'arrecherò qui come un cero.
Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,
E del tuo ajuto ci farà mestiero:
Morgante più non istette sospeso;
Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio;
Ma ogni cosa farò col battaglio.

13

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: che vuoi tu fare?
Manfredon disse: costui fo impiccare.

14

Non lo impiccar, disse Morgante presto;
Dice Brunoro, ch'io 'l meni a la terra;
E de' saper quel ch' e' faccia per questo:
Tu sai ch'egli è fidato, e ch'e' non erra.
Rispose Manfredon: venga il capresto;
Io vo' impiccarlo come s'usa in guerra:
Sia che si vuole, o seguane alfin doglia;
Ch'io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

15

Dicea Morgante: il tuo peggio farai;
Che si potrebbe disdegnar Brunoro:
E se tu perdi lui, tu perderai
Me, e il tuo stato, col tuo consistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai:
Credo ch'accordo tratti Caradoro;
E forsi ti darà la sua figliuola;
Ch'io n'ho sentito anch'io qualche parola.

14

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
È già due dì ch'io giurai d'impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone Iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovesse così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s'accosta.

15

Il padiglione squadrava dintorno:
Vide ch'egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d'applicargli un susorno
Al capo, e dir ch'a suo modo zampogni;
Poi disse: questo sare' poco scorno;
E credo ch'altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

16

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch'arebbe fatto cadere un castello:
O s'egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d'ogni cosa ne fece un fardello;
E Maufredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

17

E in su la spalla il fardel si gittava:
Da l'altra man col battaglio s'arrosta;
Il capo a questo e quell'altro spiccava
Di que' pagan' che voleven far sosta;
Talvolta basso a le gambe menava,
Tanto ch'ignuno a costui non s'accosta:
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

18

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza:
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza;
E a chi spezza la spalla, e a chi il ciglio:
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote e chiamava soccorso:
Dodon più volte l'ha graffiato e morso.

19

Morgante il passo quanto può studiava;
E a dispetto di tutti i pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani:
Ma finalmente Dodone affogava;
Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante; e donami conforto.

20

Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente;
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: te non porterò a la terra;
Poichè se' morto, finita è la guerra.

21

Disse Dodon: deh gettalo nel fiume:
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe' risentire,
Com' egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di pagani una tresca;
Tanto che in fine costui si ripesca.

22

Morgante con Dodon suo se n'andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando;
E la novella a costor raccontava,
Come il pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava;
E come il padiglion venne spianando:
Non domandar che risa fuor si caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

23

E intese tutto ciò ch'era seguito;
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon che s'era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito de l'acqua era fora,
E d'ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

24

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l'avvisava come Caradoro,
E come e' v'è il signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro:
E nel suo campo il senator romano;
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar duo colombi a una fava.

25

Ah disse Manfredonio, or la cagione
So, perchè Orlando è ito a la cittade;
E quel prigion dovea esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone;
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fusse, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

26

Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son paladin' di tanta fama,
Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni affricanti:
Che tra' cristian' non suole esser giganti.

27

Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto:
Poi disse: noi siam sì sotto a le mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l'armadura,
Ed aspettar de' nimici l'assalto:
Non sarà giorno che Rinaldo, e 'l conte,
E Ulivieri scenderanno il monte,

28

E tutto il campo mio sarà in travaglio;
E ne verrà Dodon per far vendetta;
E quel diavol con quel suo battaglio
A la mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio;
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch' e' dicea queste parole,
Tutti i baron' per suo consiglio vuole.

29

Ed accordarsi che si stesse saldo:
Tutta la notte stetton con sospetto.
Morgante, ch' era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì ch' io vi prometto,
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' pagani in mezzo de lo stuolo.

30

Ed arder le trabacche e i padiglioni:
Con la granata gli voglio scacciare:
Vedrete che bel fummo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare;
Io gli farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare;
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
Vedrete poi che mazzate di cieco.

31

Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso:
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne i nervi e l'osso,
Quand' io darò qualche bacchiata soda:
So ch' al principio n' arò molti addosso;
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.

32

E disse: va ch' io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fummo ne le porta il vento,
O distruggonsi al sol, qnal neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

33

Se per se stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno;
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno;
E staremci doman qui dentro al muro:
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo:
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

34

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante:
E così disse Rinaldo, e Dodone,
E Ulivier: ma non v'era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante:
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

35

Morgante avea mangiato quel che vuole;
Un gran castron che gli fu dato arrosto:
Andossi prima al letto che non suole:
Che, com' e' disse, fare era disposto:
Nè prima in oriente appare il sole
L' altra mattina, ch' e' si lieva tosto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

36

I saracin' trovò ch' erano armati:
Ma pure il fuoco in un lato appiccóe,
Dov' erano i destrier' sotto i frascati;
Tanto che molti di quelli abbruciòe;
Ma furon presto scoperti gli agguati,
E in mezzo a più di mille si trovóe:
E tutto il campo a furia sollevossi:
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

37

E gli fecion intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in Todesco:
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' saracini, e stava fresco:
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
Pure al battaglio stavano in cagnesco:
Ma tanta gente a la fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

38

E tuttavia più la turba s'affolta:
Era sì grande e sì grosso 'l gigante,
Ch' ognun che getta, facea sempre colta;
Pur molti morti n' aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo a le piante;
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.

39

Tantó che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e i polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce a la voce.

40

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, Quem quæritis? diceva,
Ch' ognuno a quella voce stramazzava:
E tanti morti dintorno n'aveva,
Ch' ognun discosto a la fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.

41

Egli era come a dare in un pagliajo;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com' un arcolajo
A' saracin' che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d' un pajo,
Quand' e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n' avea morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.

42

Avea in dosso migliaja di zampilli
Che gettan sangue già per le punture,
Ch' erano state d' altro che d' assilli:
Chi dà percosse di mazze e di scure;
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch' è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

43

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch'a la città ne fu tosto sentore:
Le guardie ch' eran lasciate a le porte,
Cominciorno á gridar con gran furore,
Come Morgante era presso a la morte.
Diceva Orlando: vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

44

Tantò andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata:
Questa sua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza pensata
D' ardere un campo come un po' di stoppa,
E comé a' topi far con la granata;
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio ne la trappola rimaso.

45

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue genti tutte,
Perchè Morgante si possi ajutare
Da' saracin' che gli davan le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

46

A Ulivier si fe' dar Durlindana;
Ed a lui dette Cortana, e Rondello:
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma ch' è 'l suo damigello:
Corsono al campo a la turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

47

E cominciava a gridar que' pagani,
E far balzar giù molti de la sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani,
Tocca e ritocca e risuona e martella;
I saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v' alzar le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

48

Ed ogni volta levava la mosca;
Ma ne portava con essa la gota;
O dov' e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota:
L' aria pareva sanguinosa e fosca;
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia
Come le schegge dintorno a chi taglia.

49

E spesso avvenne ch' un capo spiccóe,
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzóe;
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti 'l giorno a l' inferno mandóe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s' è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

50

Da l'altra parte Orlando è comparito,
E 'l sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch' accetta, prima ch' uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Bajardo
In mezzo, dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin' saltò senza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' saracin' ch' omai faranno lezzo.

51

Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse:
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Bajardo, prima che in terra calasse.
Or qui comincia il terribile assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro da l' inferno,
Per far de' saracin' crudo governo.

52

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni:
In dieci colpi n'uccise ben venti:
E chi partiva infin sotto a gli arcioni;
Chi 'nfino al petto, e 'l manco insino a' denti:
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

53

Orlando nostro sprona Vegliantino;
Giunse d'un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello:
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de' saracin' come un macello;
Ed avea detto: non temer, Morgante,
Cesare è teco, ov' è 'l signor d'Angrante.

54

Queste parole avean sì sbigottiti
I saracin', ch' assai del popol fugge;
E buon per que' che son prima fuggiti;
Tanto i nostri baron' già ciascun rugge,
E ne facean gelatine e mortiti:
A poco a poco la turba si strugge:
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con rómor grande che pareva un tuono.

55

E Manfredonio in sul campo scontrava:
La lancia abbassa, che lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri a lo scudo giugneva,
E 'nsino a la corazza lo passava;
Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

56

Ed ogni cosa la donzella vide
Ch' era venuta con sua gente al campo,
E fra se stessa di tal colpo ride:
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo:
Caduto son dirimpetto a la dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

57

Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna a le gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu ajuto? in sul destrieri.

58

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Arc' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia;
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

59

Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo de la lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: io proverò come è dovuto,
S' io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d' Ulivier far la vendetta;
E 'nverso Manfredon presto si getta.

60

Meridiana che 'l vide venire,
Gridava: indrieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire;
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch' io t'ammacchi.

61

Disse la dama: la battaglia è mia:
Se ci fusse al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania:
Tirati a drieto; io ti darò col brando:
Venuto è qua con la sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto a la fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

62

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s' ajutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane:
A questo e quello spezzava l' elmetto;
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
Ma dà di sopra come a l' oriuolo.

63

E rimaneva il segno ov' e' percuote:
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani a le gote,
Che ne facéa com' e' fusse una noce.
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a più di sette domava la voce:
Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia,
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

64

E rimesse Dodon sopra il destrieri:
Dodon gridava al popol soriano:
Io ne farò vendetta e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo con la spada in mano;
E dove Manfredon combatte, arriva
Con la donzella florida e giuliva.

65

Un' ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso a la dama, il visaggio;
E disse; dama, non ti dar più affanno:
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
Io vorrei esser morto veramente,
Quand' io cascai, che tu v'eri presente.

66

A la mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento;
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier, che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere;
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

67

Io vo' con Manfredon tu mi consenti
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: se così ti contenti,
Che poss' io dir? se non ch' io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese.

68

Per Dio ti prego, baron d'alta fama.
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama;
Che cosi vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama;
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

69

So ch' io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soría;
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno;
So che fia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno;
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia;
So che per forza di volerla ho il torto;
So che sempre, ov' io sia, l'amerò morto.

70

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: così va chi s' innamora:
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse; sì di Manfredon gli dolse;
Ch'essere ingrata a tanto amor non volse:

71

E ricordossi ben che combattendo
L'aveva molte volte riguardata.
Dicea fra se: perchè d'ira m' accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha com' io pur veggo e 'ntendo:
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d' esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

72

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non vogliò esser villana:
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in oriente faresti ritorno.

73

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch'io sia pur tua come tu brami e vuogli;
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

74

Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante:
E pel consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

75

Ogni cosa si placa con dolcezza:
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia sorian, sai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco:
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

76

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta; e questo sia abbastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in oriente:
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
Aspetta tempo e miglior fato e segno.

77

Quest' ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soría.
Quanto son vinto da tal cortesia!

78

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può voler non deggio:
Io tornerò per non t'esser molesto:
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

79

E per tuo amor terrò questo giojello:
Questo sempre sarà presso al mio core;
S'io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui, ch'è stato quello
Che m'ha condotto dove vuole, amore:
E in ogni modo a te chieggio perdono:
E viver per tuo amor contento sono.

80

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento;
Perch'eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era stato a le parole attento
Che detto avea Meridiana a quello,
E confermato, e postovi il suggello.

81

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s' accommiatava:
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dei pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo:
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

82

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fusse saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: non far più, Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.

83

Re Manfredonio e la sua compagnia,
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soría.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via;
E dette a uno una picchiata strana:
Un altro ammacca che parve di cera;
Ed anco questo ne' patti non era.

84

Orlando disse: il battaglio giù posa;
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno;
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno:
Come ne l'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

Fine del Canto settimo.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

CANTO OTTAVO.

1

Vergine santa, madre di Gesùe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtùe,
Ch' i' mi ritorni a' baron' nostri, i quali
Ne la città tornar volevan drento;
E Manfredon ne va poco contento.

2

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: oimè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch' io t' ho lassata or misero e 'nfelice!
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole, che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

3

Or chi avesse il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria increscciuto;
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto;
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

4

Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soría più, poveretto!
Che direm noi a la tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman con gli altri al campo morti.

5

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant'or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.

6

Teco menasti tutta paganía,
Come tu andassi per Elena a Troja;
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Soría
Afflitto sconsolato in pianto e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

7

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Con le bandiere al vento trionfante:
Gran festa è fatta a' cristian' battaglieri
Da tutto quanto il popolo affricante;
Suonansi corni e trombette e tamburi;
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il marchese:
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s'accese,
E i suoi sospir' tutti ha manifestati;
Priega ch' a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

9

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' saracina, io son cristiano:
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto:
Prima m'uccidi qui con la tua mano,
Ella rispose: stu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

10

Ulivier disse de la Trinitate,
Com'era una sustanzia e tre persone;
Di lor potenzia e di lor deitate;
E poi gli fece una comparazione:
Se d'esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo, e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure a l'usato rende.

11

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitasse;
Com'e' fu crucifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molt'anime n'andasse.
Disse la dama: più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzasse:
E dopo a questo vennono a la cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12

Più e più volte questa danza mena,
Ulivier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre a la mente:
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

13

Uscendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama.
Che fai tu? disse; tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com'ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: se cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

14

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora;
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un'ora,
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n'ha gran tormento,
E pensa pur qualch'altro tradimento.

15

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino;
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

16

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le mogli col marito,
Pregato che far debba la vendetta.
Erminion non l'avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontier avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

17

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenna pietà nè conscienzia;
Che lo facea sanza misericordia;
Sapeva il pensier de la dama Clemenzia;
E scrisse un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo: e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

18

A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille saluti manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilemente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

19

Pel mondo va com' un ladron di strada:
Orlando è seco e Dodon per ventura;
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada:
A Montalban te ne vieni a le mura:
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo:
E non potre' più in odio avergli Carlo.

20

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è nè vettovaglia drento;
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore:
E so che vuole il nostro imperadore.

21

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' de la casa di Chiarmonte;
Ma con suo onor non l'ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte
Per fargli sol, se può, mal capitare:
E se tu vien con le tue genti a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

22

La lettera suggella e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch'è interesso;
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

23

Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion' gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia questo assai gli piace:
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

24

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi soriani erano armati.
E per nome si chiama Lionfante:
Avea per arme due lion' dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta;
E molto Erminion ne fece festa.

25

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme d' Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un' aquila bianca;
Salvo ch' aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l' alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione e Salincorno.

26

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido a le virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte:
A te confido tutto il mio reame;
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

27

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano;
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: questo per mio amor ne porta:
Saluta Gan mille volte e conforta.

28

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre a la moresca;
Il messaggier partì sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta:
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don' c'ha ricevuti magni.

30

Gan gli donò quel che promesso avea;
E tutto pien d'allegrezza era quello:
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello;
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

31

Intanto Erminion si mette in punto:
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate;
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
De la venuta sua che sia cagione.

33

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d' un antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava:
Ch'a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio ne l' impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

34

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe a la sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c'è Rinaldo; ond' e' mi triema il core:
Nè Ulivieri il nostro paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

35

Or si conosce il mio nipote caro;
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese:
Turpino e gli altri insieme s' accordaro,
Che si dovesse stare a le difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: le città difenderemo;
E intanto ajuto al papa chiederemo.

36

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città le fortezze e le castelle;
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle;
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

37

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando ardendo e pigliando prigioni;
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevan gran danno.
Erminion fra tutti i suoi baroni
Elesse Lionfante, che ponesse
Il campo a Montalbano e intorno stesse.

38

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi;
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir, che gli movea questi litigi
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e san Dionigi:
E Mattafolle fu suo ambasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

39

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in su la testa.

40

Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: l'onestà questo non vuole,
Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo:
Lascialo far, che fa come far suole,
Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio;
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusmano si scusasse assai:
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: la 'mbasciata tua contai;
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi;
E vo' con tutt' i paladin' provarmi.

42

Rispose Erminion: tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin' di Francia:
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n' hanno forata la pancia:
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n' hai pur voglia;
Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

43

E se non v'è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v' è Orlando tanto forte;
E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti saracin' già dato ha morte;
E quel famoso e degno Berlinghieri;
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai;
Pur se ti piace a tuo modo farai.

44

Astolfo in quella notte cavalcóe
Inverso Montalban tutto soletto:
Perch' e' non v' è Rinaldo, dubitóe
D'Alardo di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov' era il campo riscontróe
Certi pagani, e fu preso in effetto,
E fu menato preso a l' ammirante,
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45

Lionfante comincià a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza:
Dice, che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo al suo parer d'onore.

46

E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch' e' l'uccise come suo nimico
A corpo a corpo, e sanza tradimento;
E non vi fu difetto o mancamento.

47

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: poi ch'io so la storia vera,
Per mia fe ora ch'io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorrei 'n Soría con questa gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

48

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna;
E per mia fe mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giusto e signorile:
E 'ncrescemi di lui che non ci sia;
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornasse in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora;
Il perchè Lionfante assai l' onora,

50

E fece accompagnarlo a la cittate:
Era quel Lionfante un uom discreto:
Mandò con lui molte sue genti armate
Fino a le mura; e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto:
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levasse ogni peso.

51

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello; e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinóe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano;
Che certo il traditor di Gano è quello,
Ch' avea condotto là quel popol fello.

52

Gano in quel dì parea maninconoso
Più d'alcun altro di sì fatto assedio;
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano; ond' io ne sto doglioso:
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

53

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di camuccà che gli avea donato;
E fra se stesso diceva: io non posso
Pensar d' onde costui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avesse quel vestire strano.

54

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle; e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi: e 'l messaggier tornando
Per quel ch' io intesi, che ne 'l domandai,
Un dì in un bosco un pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

55

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto:
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa ne la mente avea;
E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

56

E non credette a quel che Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
E risposegli in drieto e così disse:
Quand' egli scrisse questo se sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava;
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice, gli paja il vangelo.

57

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco:
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov' è la chiesa detta san Dionigi.

58

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire
E Salamon, quel che par lor di fare;
Se Mattafolle si debba ubbidire:
E finalmente per partito prese,
Che a lui si mandi il possente Danese.

59

Il Danese s' armò con gran furore:
Il suo caval d' acciajo era guernito:
Chiese licenzia; e da lo imperadore
Subitamente e da gli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il signore
Che rifaceva col corno lo 'nvito:
Maravigliossi che 'l vide soletto;
E non pareva ch' avesse sospetto.

60

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto;
Poi gli diceva: o nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' saracini; e mai non fu abbattuto:
Che, pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

61

Io son dei paladini il più codardo;
E non ti stimo, pagano, un bisante:
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone affricante:
Rispose il saracin: per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

62

Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore:
Io son chiamato per nome Danese:
Il saracino allor del campo prese.

63

Poi che fu dilungato il saracino,
Più d'un' arcata volse il suo cavallo:
Da l'altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino;
E nessun pose la sua lancia in fallo:
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo; e quel pagan piegossi.

64

Il saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone;
Passollo tutto, e trovava la scorza
De la corazza, e passala, e 'l giubbone:
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza;
E finalmente cadde de l' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65

E disse: or non vo' più che tu ti vanti
Che mai più non cadesti del destriere,
E di', che ci hai provati tutti quanti:
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t'han potuto ajutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione.
Disse il Danese: questo è ben ragione.

66

La spada per la punta il paladino
Dette al pagan che l'aveva abbattuto:
Menollo in san Dionigi il saracino,
E disse: qui t'aspetta, ch'è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi, ch'Uggier de la sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in san Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.

67

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente a la sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov'era la sua gente sbigottita:
Dusnamo, e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l saracin così gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna;
Se non che gli saria troppa vergogna.

68

Ed accordarsi che v'andasse Namo:
Namo v'andò, siccome gli fu imposto:
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo; a la giostra vegnamo:
Che dir parole assai non son disposto.
Il saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

69

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle:
Giunse a lo scudo un colpo poderoso:
L'asta si ruppe, che passar non volle.
Il saracin ch'è forte e animoso,
Nulla non par che de l'arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E de la sella lo cavò di netto.

70

Namo si vide superato e vinto,
E così disse: io ti comincio a credere,
Poichè tu m'hai fuor de l'arcion sospinto,
Ch'ogni altro saracin tu debba eccedere.
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: a te prigion mi vo' concedere.
Disse il pagano: or, se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

71

Namo rispose: questo poco importa:
Sappi ch'io sono il duca di Baviera.
Disse il pagan: per Macon ti conforta,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera:
Di san Dionigi il condusse a la porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando, e sua santa corona,

72

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suo' baron' similemente:
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l'armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Ne la sedia fatal rimase Carlo,
E i suoi baron' d'intorno a confortarlo.

73

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada a lato, e cintosi un trafiere:
Brocca il cavallo, e giugneva al pagano
A lanci e salti, che pare un levriere;
E disse: se' tu quel baron villano,
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n'ho morti già con questa spada:
Non domandar s'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il pagan: per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte a la rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli;
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

75

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al saracin: matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone, e 'l suo avolo,
O Apollin, ch'io non ti facci male.
Disse il pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

76

Rispose Berlinghier: non più parole,
E' ti parrà ch'io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma ne la punta del mio brando forte
So ch'io vi porto, baron, la tua morte.

77

Sarestu mai Rinaldo, o quel marchese
C'ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Disse il pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che ne la punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78

Il saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: sia nel nome di Macone:
Dunque tu se' de' paladin' di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t'ho squadrato dal capo al talone
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio in sul campo, o in su l' erba posarti.

79

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere:
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto
In san Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in su la punta de la lancia.

80

Rispose Berlinghier: de gli altri matti
Ho gastigati a' miei dì mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a' fatti;
Che le parole tue pajono stolte.
Disse il pagano: io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto;
E mostrarotti ch'io ti stimo un putto.

81

Prendi del campo, disse Berlinghieri;
Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco:
Tu se' come tu hai nome: e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il saracin del campo prese e tolse;
Poi con la lancia a Berlinghier si volse.

82

Berlinghier ne venia come un colombo,
E 'l saracin ne vien com' un falcone:
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier', ch' ognun pare un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo;
Ognun in resta la sua tosto pone:
Ma quella del cristian ch' è di ciresse,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

83

Il saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro; e come fusse cera,
Subito il passa; e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera:
Fino a la carne andò quel colpo crudo:
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in su l'erba.

84

E 'n su la punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: sempre avvien, che chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano a la sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85

Ah, disse il saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de' gentil' baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, diensi per prigioni:
Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
A quel, che vuol la giustizia, t' opponi;
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

86

Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto saggio pulito e gentile;
Or fatto m' hai di te maravigliare:
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

87

Mattafolle non ebbe pazienzá,
E disse: poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l'elmetto, dice l'autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual modo si fossi.

88

Renditi tu prigion, diceva allora
Il saracino: ohi, tosto rispose
Il paladin: sanza far più dimora
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così truovo ne l'antiche chiose,
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Con le ginocchia ignude Mattafolle.

89

E disse: questo sia pel tuo peccato:
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch'egli ebbe il suo brando pigliato,
Non pèr la punta che v'era la morte,
Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
Lo mise drento a quelle sante porte
Di san Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo, e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
Or se lo stil de la ragion non tiene,
È, che conobbe ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto:
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fusse riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente:
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto;
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

93

Avin si ritrovò sopra la terra;
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione:
Tutti gli abbatte il saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion' n' andar cheti com' olio.

94

Di Normandía il possente Riccardo
Venne in sul campo; e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo.
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna;
Volle provar come fussè gagliardo;
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto
Veggendo il popol suo così distrutto.

95

Restava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch' egli uscisse fore;
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso a la terra ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

Fine del Canto ottavo.

IL

MORGANTE MAGGIORE.

CANTO NONO.

1

O Felice alma d' ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra umile e nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Con la tua mano infino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa;
Per la tua sol benignità ch' è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

2

Febo avea già ne l' oceáno il volto,
E bagnava fra l' onde i suoi crin' d' auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

3

Erminion fe' far pel campo festa:
Parvegli questo buon cominciamento:
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento;
E 'ndosso aveva una sua sopravvesta,
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava:
Di sua prodezza ognun molto parlava.

4

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere;
E minacciava in mezzo del suo stuolo;
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l' omóre,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

5

Carlo mugghiando per la mastra sala
Com' un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: ah lasso, la tua fama cala:
Or fusse qui Rinaldo almen tornato:
Che se ci fusse il conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran' pensieri.

6

E dicea forse il traditore il vero;
Che se vi fusse stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
Cioè Orlando; ond' io n'ho gran dolore.

7

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
E de le guerre mosse lor non sanno:
Eran più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare; è me' tardi, che mai:
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9

Carador consentì la lor partita,
E ringraziògli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni,
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto,

10

Dicendo: lassa, io non ho meritato,
Che m'abbandoni, mio gentile amante:
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante:
Or tu ti parti; ed io non so in qual lato
Da me ti fugga in Ponente o in Levante:
E quel che sopra tutto m'è gran duolo,
E' del tuo sventurato e mio figliuolo.

11

Vedi che sola e gravida rimango
Sanza sperar più te riveder mai:
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poichè pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

12

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com'io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch'io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

13

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente 'dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor de la terra più di dieci miglia.

14

Pur finalmente toccò lor la mano;
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto:
Via se ne vanno per paese strano:
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito; e questo è certo;
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

15

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio:
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch' è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l' ha consentito.
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto al mio parer divoto.

16

Lascialo andar con la buona ventura,
Che 'l suo partir, più che 'l venir, m' è caro:
Che molte volte m' ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch' alfin d' una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro:
Questo paese Erminion tenia,
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

17

Poi ch' egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a visitare andava una sua terra.

18

Quest' è colui che Erminion lasciòe,
Quand' e' partì, per guardia del suo regno,
Fieramonte Bajardo riguardòe;
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parlòe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Bajardo.

19

Dicea Rinaldo: assai me l'hanno chiesto;
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il pagan: se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intese la malizia presto
E disse: un bell' esempio ti vo' dare,
Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
E raccontò de la volpe, e del gallo.

20

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Che molto del suo canto si trastulla:
Il gallo sempliciotto in basso scende:
Allor la volpe altra malizia prende.

21

E dice: e' par che tu sia così fioco;
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest' è che tu chiudessi gli occhi un poco;
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fusse un bel giuoco;
Gran mercè, disse, che insegnato m'hai;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.

22

Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno:
Così faresti tu, chi ti credessi:
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

23

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
Se tu m'abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval; non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di', non direbbe il soldano.

24

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente,
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa con la sua gente,
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio;
Tanto che Carlo non ha più rimedio.

25

E tante schiere e giganti ha menati
Per la vendetta far di quel Mambrino
Ch' uccise il fior de' traditor' nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: bestial saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26

Per forza o per amor del campo piglia:
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa:
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo girava la briglia.
Veggendo il saracin com' egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

27

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo a l'elmo gli pose la mira;
E 'l ferro de la lancia v'ha appiccato:
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè da la collottola è passato
Sì, che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

28

I saracin' che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signor ha perduto,
Pel prato cominciar tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte; e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.

29

Se vuoi ch'io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel ch'è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30

Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia:
Rubato il terrazzano e 'l forestiere;
Mostrato in molti modi sua nequizia;
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar' mostrar la sua tristizia,
S'alcun pur ne volesse dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

31

E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto;
Tanto ch'assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto:
Trovato ha il suo peccato penitenzia;
E tutto il popol nostro ne fia lieto;
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

32

Se tu se' cavalier che abbi potestà,
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravvesta:
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron' de' più prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

33

Nòi v'abbiam de gli amici e de' parenti:
Tu ti potrai fermare in su la piazza:
E mostrerem far giostre e torniamenti;
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati che ne fien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza;
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

34

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch'io t'abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto:
Vedi che vanno via com'un uccello:
Un mezzo miglio già ci son discosto;
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: tu di' saviamente.

35

E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio a le parole pone,
E 'ntese ciò che quel pagano ha detto;
E disse: forsè Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol de la fede cristiana.

36

Ma si dolea che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Con la figliuola del re Caradoro;
Ch'era rimaso con lei volentieri
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascesse,
Re Caradoro uccider nol facesse.

37

Meridiana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d'amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore:
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core:
Ritornerotti a veder con Orlando;
E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

38

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte:
A molti, so, faria le gote rosse;
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

39

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il pagan rassembrava:
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

40

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia:
Rinaldo in su la piazza a' suoi pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani:
Truova gli amici e parenti: e dicía,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno;
E come ben le cose passeranno.

41

Che liberi sanz'altro impedimento
Tosto saranno, e fe' subito armare
Gran quantità; ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare:
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

42

I saracin' che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade:
Chi morto resta e chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le strade;
E non sapendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

43

Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov' era la reina e i suoi figliuoli;
E come giunse in capo de le scale,
Disse la donna: perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

44

Rinaldo di Frusberta gli menóe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa:
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzóe:
I saracin' dicien: che cosa è questa?
E finalmente la terra piglióe
Con quella gente che dentro vi resta:
Poi trasse di Faburro la sorella
De la prigione, afflitta e meschinella.

45

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a se questo popol fedele.

46

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò de l'oste ch'é a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer si vuol san Dionigi:
Faburro s'accordò, che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

47

Orlando disse, e' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo.
Disse Dodon: se tu vuoi, sir d'Angrante,
Andrò per lui com'un falcone a volo:
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s'andasse;
E per far presto Bajardo menasse.

48

Così fu fatto, e missesi in cammino:
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in su la piazza con Bajardo:
Riconosciuto è presto il paladino.
Diceva Carador: se ben riguardo,
Questo è Dodon che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49

Meridiana che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è di Ulivier? deh fammel manifesto;
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille saluti, e a te si raccomanda.

50

Or chi vedesse la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51

Ch'è di quel paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone com'è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

52

E la cagion ch'a te son qui venuto,
È, che mi manda Rinaldo d'Amone,
E 'l conte Orlando; e che bisogna ajuto
Al nostro Carlo Man; che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone:
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante:
In questo tempo comparì il gigante,

53

E corse presto Dodone abbracciare;
E mille volte dimandò d'Orlando:
Dodon gli disse, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare;
E tutti insieme vennonsi accordando,
Che si raguni il lor popol pagano
Per dar soccorso presto a Montalbano.

54

In pochi dì fur fatte molte squadre
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire:
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s'io dovessi morire;
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' io sia capitan di tue bandiere.

55

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer; però ti dico
Che tu ti vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo ajuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno:
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch' esser ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava a la risposta attenta.

57

E poi si volse a Morgante, e dicía:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch'io mi diparta mai:
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: io ne son lieta assai;
Parmi mill'anni rivedere il conte,
E l'ardito Rinaldo di Chiarmonte.

58

Questo dicea con la lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core:
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco;
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere:
Cavalli e scimitarre à la turchesca,
E scudi e targhe e archi a la moresca.

60

Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna;
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna:
E non era caval; ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna;
Se non che il capo aveva di serpente;
E molto destro e forte era e corrente.

61

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d'un serpente e d'un'alfana;
Mugghiava forte, che pareva un toro:
Mai non si vide bestia così strana:
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Ne le battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche a la fine arrivorno:
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in su l'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l marchese possente;
E presto quel che fusse s'avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

63

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro;
Ed ha con seco gran gente pagana:
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: s'egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.

64

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava;
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
Ovver ch'amor così l'ammaestrava:
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

65

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al suo modo franzese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir: ben venga quella
Che sola a gli occhi miei fia sempre stella.

66

Gran festa fu tra' pagani e cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: o cavalier' sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol ne la mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

67

Ne la città più giorni si posaro:
E' intanto i nuovi cristian' sono in punto:
Quattromila in un oste s'assembraro.
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
E' da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o stimi punto,
Ch' io sia di questa gente conduttore:
E mostrerotti in Francia il mio valore.

68

Orlando disse: e' non è cosa ignuna,
Ch' io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.

69

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso;
E ritorniamo al figliuol di Pipino
Che piange e dice fra se: più non posso:
Non c' è Rinaldo; non c' è il suo cugino;
E tutto il mondo qua mi viene addosso.
Non gli conobbi mentre erano in corte;
Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

70

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso:
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.

71

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia ch' è tanto magna:
E so che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, ne la ragna:
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

72

A Montalban n'andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti a l'ammirante se ne vanno,
E disse: io ti darò per tradimento
La terra e i tuoi nimici che vi stanno;
E metterotti questa notte drento:
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par' si conviene.

73

E disse: io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n' è andata:
Il lupo passa; e questa meschinella
Domanda come sia così cascata;
Disse la volpe: di ciò non t' incresca:
Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.

74

Io piglio lasche di libbra, compare:
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare;
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'ntrerai ne la secchia.

75

Il lupo non istette a pensar piúe;
E tutto ne la secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giúe:
Truova la volpe che ne vien su in fretta;
E dice il sempliciotto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta:
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale:
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse il suo nimico morto avea;
Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccisela, e punì la sua malizia:
E così ebbe luogo la giustizia.

77

Se tradimenti hai fatti a la tua vita
Già mille volte, a questa datti pace:
Tu non farai di qui già mai partita
Per nessun modo, traditor verace:
Ch'ogni tua colpa vecchia fia punita:
Che 'l traditor per nulla non mi piace;
E piglierotti al gozzo col capresto:
E preselo, e legar lo fece presto.

78

E poi mandò di subito un messaggio
A dire a Astolfo, ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia saracino, e lui cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo: e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79

Il messaggiero a Astolfo se n' andóe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contóe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a se chiamóe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80

E che per se medesmo gli parrebbe,
Che si risponda che lo 'mpicchi presto:
Poi s' accordorno ch' util non sarebbe:
Che 'l tempo avverso non pativa questo:
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritasse il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: questo tien per amor mió:
E 'l messaggier ritorna in un baleno;
E raccontò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io:
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

82

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potesse Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata;
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

83

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato,
Astolfo in questo tempo gli scrivea
Come questo fellon l' avea ingannato.
Carlo a l' usato a Ganellon credea,
Che così era nel ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

84

Erminion con la sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella:
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo:
Sappi tu se' col tuo popol diserto.

85

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un cristiano,
Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano:
La città presa e abbruciata è tutta;
E la tua gente scacciata e distrutta.

86

Faburre è quel che il tradimento fe';
Tutti i suo' amici ha fatti far cristiani.
E tutto il regno in preda a costor diè:
Gran quantità son morti de' pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani;
E la tua donna in molti affanni e duoli;
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

87

E ti so dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri:
Ed era il campo quand' io parti' mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il pagan sentì quel che gli da detto,
Bestemmiò forte lo iddio Macometto;

88

E disse: traditor crudele e rio,
Mai più t' adorerò; così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho fatt' io? dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E i miei figliuol' ch' io ti raccomandai?

89

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico:
Dov' è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?

90

E' si conosce ne le avversitade
Il savio sempre; e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in se bontade:
Questo sai tu ch'ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice;
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

91

Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron' legati; e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire:
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese;

92

Anzi squartar; perchè fu già pagano,
E rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose a la sua orazione:
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato:
Che Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò ne l'altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro ajuto solo.

Fine del Canto nono.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMO.

1

Te Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiam Signor giusto e verace:
Laudata sia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

2

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi a l'altra gente:
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stromenti sente:
Non sa che fussin de la sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto a la sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.

3

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: presto a la porta n' andate,
Che nuova gente vien per la campagna:
Quivi la vostra prodezza mostrate;
Che starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte genti armate:
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono a la porta.

4

Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un possente cavallo:
La lancia abbassa; un cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: aspetta, traditor vassallo:
La lancia abbassa, e lo scudo percosse;
Ma da l'arcion Faburro non si mosse.

5

Al conte Gan un colpo de la spada
Dette, che presto trovò la pianura:
Molti cader ne fece in su la strada:
Tanto che assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
E riprovar volea la sua ventura:
E fece quel che potea il fraudolente;
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.

6

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere:
Giunto a la porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere:
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

7

È questo, Carlo, c' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento:
Non dubitar; pon fine al lungo pianto:
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: lieva, baron d' ardimento:
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo giunse il sir di Montalbano,

8

E saltò di Bajardo, e 'nginocchiossi.
Ecco Ulivier che facea similmente:
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente:
Non si son questi pria di terra mossi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piúe:
Meridiana giugneva in effetto,
E dismontata poi che in terra fue,
S'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: questa crede in Gesúe,
E sua prodezza non ha pari al mondo:
Viene a veder te, imperador giocondo.

10

Ed è figliuola d'un gran re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono ajutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese:
E grande onore a la gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

11

Disse Ulivieri a la gentil donzella:
Che ti par, dama, de lo imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d'onore:
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer non può pigliare errore:
Non minuisce già la sua presenzia
La fama il grido e la magnificenzia.

12

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca borgognone:
Ecco apparir col battaglio Morgante:
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: mai non vidi un tal gigante:
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

13

Verso il palazzo Carlo s' invióe,
Più che mai fusse in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensóe
Che questo fusse il suo disfacimento;
E come disperato a se chiamóe
Magagna; e fece un altro tradimento,
Dicendo: poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

14

Gridiam, che Carlo tradimento ha fatto,
E ch' egli ha dato Parigi a' Pagani;
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani:
E tutto il popol sollevò in un tratto:
Corse a la piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

15

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
I maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta.
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva a le sbarre
Co' saracin' ch'avean le scimitarre.

16

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio;
Meridiana è tra sue genti armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
Orlando corse con l'altre brigate:
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio:
E Ulivieri innanzi a la sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

17

Rinaldo in mezzo di que' maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava:
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

18

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo,
E gli altri, ognun per paura fuggia:
Che lo vedieno infuriato e caldo:
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: ov' è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia:
Non si fidò di star drento a le mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

19

Così fu presto cessato il furore:
E conosciuti i nostri buon' guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri:
Ognun si scusa con lo 'mperadore:
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

20

Era venuta intanto Alda la bella
Per rivedere Orlando il suo marito:
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.

21

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo bench'io guati,
Uggieri o Namo o l' altra baronia:
Che n' hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Paganía?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi e qui gli vedrai tosto.

22

E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron' minaccia far morire,
E come Astolfo è drento ne la terra,
E Ricciardetto suo c' ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' Paladini, e sì di Montalbano.

23

Diceva Orlando; presto i Paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare:
Io vo' che 'l campo là de' saracini
Domani a spasso andiamo a visitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

24

Così Faburro e così il buon marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese:
Ognun presto apportar l'arme si fa:
Così coperti di piastra e d'arnese
Usciron tutti fuor de la città
Quella mattina al cominciare il giorno:
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone,
E 'l buon Danese e gli altri isventurati:
E se non fusse, che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venía,
Tutti impiccare e squartar li facia.

26

Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna:
Che Orlando vendicar vorrà poi loro;
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e i prigioni scambiare.

27

Vide tante trabacche e padiglioni;
Destrier' coperti d'arme rilucenti;
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati strumenti;
Per Montalban gatti grilli e falconi
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion per Dio sollecita
Pigliar la terra; e parmi cosa lecita.

28

Meridiana disse al conte Orlando:
Se ti fusse in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch'io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno a la mia vita:
Così pregò questa dama gradita.

29

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognasse per qualche soccorso:
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: la preghiera è degna
D'aver il campo in tal modo trascorso:
Non dubitar, sicuramente andrai;
E tu, Morgante, l'accompagnerai.

30

Meridiana allor prese una lancia:
Brocca il caval c'ha serpentina testa,
E grida: viva Carlo, e viva Francia:
Quando fu tempo mise l'aste in resta;
Truova un pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.

31

E come morto fu questo pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch'egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta:
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil saggio e cortese.

32

E molta gente che fuggiva scaccia:
Tornate a drieto: per un sol fuggite!
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite:
Egli ha cacciato in terra ognun che truova;
E parci cosa inusitata e nuova.

33

Rispose Salincorno: io vo' vedere
Chi è costui c'ha in se tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere:
Orlando non aría tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì ne lo scudo la donzella.

34

La lancia in aria n'andò in mille pezzi.
Disse la dama: ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d'uom gagliardo,
Ch'a ferir con la lancia alcun t'avvezzi,
Che sia col brando; e tu non v'hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa;
Vedrai che de l'arcion non mi son mossa.

35

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: io non ave' veduto ancora,
Se tu t'avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: in Danismarche così s'usa?
Così fanno i Baron' di Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36

Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume:
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada; io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d' un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar, se poteva, il suo onore.

37

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente,
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente:
E molto biasimato fu dintorno,
Che gli spiccava il capo del serpente:
E ritrovossi in su l' erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38

Morgante volle il battaglio menare
Per ischiacciar la testa a quel pagano:
Meridiana gridava: non fare;
Vendetta ne farò con la mia mano.
Salincorno s' aveva a disperare;
E duolsi molto di quel caso strano:
I saracin' ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

39

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo:
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

40

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell'oste si scompiglia:
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

41

E 'l conte Orlando che tornati sono:
Altri non so ch'avessin tanto ardire
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: io credo ancor che sarà buono
Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
E 'l suo caval di fino acciar coperto:
Che vincere o morir dispose certo.

42

Orlando in mezzo a la sua gente entrava,
E una lancia ch'egli aveva abbassa:
Il primo che a lo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava:
Quante arme truova, tante ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n'avea già morti una frotta.

43

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta come a gli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole:
Ovunque e' guata facea l'agnusdei,
Rivolto sempre a la sua dama bella;
E quanto può, sempre s'appressa a quella.

44

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com'un lion si getta;
E molti con la spada ne difalca
De la turba bestiale e maladetta:
E tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

45

Morgante in mezzo stava de lo stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso:
Meridiana sentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v'era onde fuggirsi il passo:
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

46

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato;
Avea nel capo cento verrettoni,
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

47

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e i cavalli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e' n'abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner con le mani;
Tanto discosto gli erano i pagani.

48

Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più con lo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa;
E non poteva del cerchio fuggirsi:
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol che chiamar prima mercede.

49

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: il mio fallar ti costa;
Ch' io temo questa gente non t' uccida.
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta;
E com' e' giunse metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial senza vergogna;
Poi ch' a due a piè tanto popol bisogna.

50

Fatevi a drieto; e Frusberta menava;
Tutti sarete, saracin', qui morti.
Meridiana quando l' ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

51

E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com'un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa,
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa:
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest'è Rinaldo o 'l gran signor d'Angrante;
Dicevan tutti; e lasciorno il gigante.

52

E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura.
In questo tempo giunse Salincorno;
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta a la cintura,
Gli trasse d'un fendente in su l'elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53

E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella:
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d'un baleno:
E Ulivier che vide la donzella,
Disse: io venivo ben per darti ajuto;
Ma le schiere passar non ho potuto.

54

Avea Faburro Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaja di pagani,
E tuttavia ne venien consumando:
I saracini ancor menan le mani:
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n'eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

55

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte:
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi a la furia di Marte:
E' non c'è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte;
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo;
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

56

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino
In mezzo un cerchio saltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol saracino:
E non potemmo tanto contrastallo,
Che pose in groppa un altro paladino
Ch'era assediato, e saltò fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via:
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

57

E Salincorno ha morto, il tuo fratello:
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello
Ch' era il più fier pagan di nostra corte;
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: e non fu a tradimento:
Che chi l'uccise n'uccidrebbe cento.

58

Allora Erminion: sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse:
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov' è Rinaldo a gran furia si getta;
Ed una lancia ch' avea, in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

59

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lo sbarrerò con la mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose; cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

60

Rispose Erminion: del tempo antico
A vendicar m'ho io de' miei parenti:
Tu uccidesti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: ascolta quel ch'io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti:
Ch'a tradimento vien tu qua, pagano,
Perchè io non c'ero, assediar Montalbano.

61

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch'io t'ho trovato, e non ti puoi fuggire:
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martíre:
A Salincorno ho spezzata la fronte;
Or farò te col mio brando morire:
Quando il pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,

62

E in su l'arcion percuotersi l'elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente:
E poi rispose: d'ogni tuo díspetto,
Che fatto m'hai ne sarai ancor dolente:
E mise come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch'io ti sfido.

63

E poi soggiunse: facciam questo patto,
Da che tu m'hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che i tuoi prigion' ti renderò di fatto,
Che nessun n'ho danneggiato nè morto:
E che s'intenda per un mese triegua;
E poi ciascun quel che gli piace segua.

64

Rinaldo disse: a ciò contento sono;
E poi voltava in un tratto Bajardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono:
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s'ebbon a colpire,
Parve la terra si volesse aprire.

65

Erminion con la lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al saracino
D'un colpo tal, che ben che forte fosse,
Si ritrovò in su l'erba a capo chino,
E disse: o Dio che reggi sole e luna,
Può far ch'io sia caduto, la fortuna!

66

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier' nomati:
Rizzossi, e disse: paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo
D'avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto:
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67

Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno e tutta l'altra gente;
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo:
Che i lor pensier' non vanno dritti al segno:
Qual meraviglia, s'io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno:
Ogni cosa ci mostra il fine aperto;
Così convien che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

69

Quel ch'io promisi, baron, vo' servarti,
Come pur giusto re ch'io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion' vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora.
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: per lo Iddio ch'adora
Re Carlo Mano, e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi, chiederai tu medesimo.

70

Inverso il padiglion preson la volta;
Erminion ch'era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subiti interviene:
Rende i prigion' ch'avea legati e presi
Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71

Chi vedesse la festa e l'allegrezza,
Che fanno i nostri possenti baroni;
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni.
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni:
A questa volta aremo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo ch' io pensai che 'l mondo
Fusse caduto, o giunto a l' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fusse al fondo;
Ognuno avea de la morte timore:
Che 'l saracin crudele e furibondo
D' impiccar tutti ci avea minacciati,
E de la vita savam disperati.

73

Namo diceva: il nostro buon Gesúe
Vi mandò qua per nostro ajuto solo;
E siam salvati per la tua virtúe,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: non ne parliam piúe:
Lasciam pur tosto de' pagan' lo stuolo:
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

74

Erminion rimase assai scontento;
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro
Che per paura fuor s' era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75

Poi ch'alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì con la sua sposa starsi:
Carlo contento gli toccò la mano.
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

76

Ch' era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s' è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest' era trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato a la grotta;
E d' acqua piena aveva una barlotta.

77

Rinaldo il salutò cortesemente:
E' gli rispose: ben venuto siete:
Se voi volessi ber, baron possente,
D' una certa cervogia assaggerete,
Che doverà piacervi veramente.
Rinaldo disse: io affogo di sete;
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

78

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch' ognuno scese, e di sonno cascava.

79

Addormentati posonsi a giacere:
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c' ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio;
Mise Frusberta la spada sovrana
Ne la guaina, ov' era Durlindana;

80

Così Bajardo ov' era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia.
E dettagli la spada del cugino,
Così il cavallo: e poi disparì via;
E mise sotto il capo al paladino
Una cert' erba che si risentia;
E risentito poco seco bada,
Che del caval s' accorse e de la spada.

81

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: tu debb' essere un ghiottone:
Dov' è Bajardo mio? che n' hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone:
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più in drieto o più innanzi.

82

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Bajardo e 'l brando:
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra se disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava:
E Ruinatto in drieto rimandava.

83

E scrisse al conte Orlando: tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo; e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien' ridendo:
E perchè più d' una volta m' hai colto,
Di sofferirla a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

84

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo;
Dicendo: come un putto son gabbato;
E parmi un atto stato di ribaldo:
E più che 'l fatto il modo mi dispiace,
E non potea fra se darsene pace.

85

Intanto Ruinatto gli portóe
La lettera che 'l suo cugino scrisse:
Orlando molto si maravigliόe,
E inverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andόe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch'io ne sō di questo.

86

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio:
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra il capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

87

E che quando e' partì dal re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada, e 'l ronzone:
E che fia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se' Rinaldo mio cugino,
Voler con teco quistion non m'aggrada;
Però ti mando il cavallo e la spada.

88

Ma se il mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole:
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole;
E poco meco al fin guadagnerai;
Che sai, che 'gnun non temo sotto il sole;
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi;
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

89

Tornato Ruinatto a Montalbano
Con la risposta del suo car' signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Bajardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano
Per quel che scrisse il roman senatore;
E rimandava in dreto un suo valetto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

90

Che non volea la spada rimandare
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare:
Che di minacce sa che non temea:
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l'armi conchiudea.
Tesoretto n'andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

91

Orlando ch'era e discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia per vile;
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umíle,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito:

92

E che non ricusò battaglia mai:
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: a tuo modo farai:
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: andrai
Al prenze, e dì ch' io non so se si sogna:
Ma se da ver m'invita a la battaglia,
Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

93

E che m'aspetti, com' e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' pagan' discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto:
Però che Carlo molto Orlando amava;
Così nel suo segreto il prenze odiava.

94

Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi;
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: in questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo a le sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,

95

E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa;
Ma sempre pur ne la memoria resta.
E così l'uno a l'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa,
Orlando tolse Rondello e Cortana;
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

96

Meridiana e Morgante n'andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere
I paladini: assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi a lo 'mperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s'è con lor giustificato.

97

Tutta la Corte s'avviava drieto
Per veder questi due baron' provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare;
Gano il sapea, e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

98

Altri dicien pur de' baron' di Corte:
Carlo mi par che perda il sentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l conte sia più forte,
Non una volta piangerà, ma cento:
Se 'l prenze desse ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento:
Vennon pur jer di paesi lontani
Per salvar noi de l'oste de' pagani,

99

E tutto il popol rallegrato s' era;
Ora è in un punto perturbato e mesto:
Erminion con la sua gente fera
Non s' è partito: e car' gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera;
Tanto è, che 'l caso a ciascuno è molesto;
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

100

E dicien tutti a lei: magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore:
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando, o con lo 'mperadore:
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce ne 'ncresce; anzi ci scoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: io intendo una volta vedere,
S' io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e il destriere:
Non ch' io volessi però morte darli;
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

102

Rinaldo stava più che in orazione
D' appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi che razza d' uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fina maglia!
E dice: s' io lo truovo in su l' arcione,
Noi proverem com' ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano,

103

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: se m' abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo domino.
Erminion, che veniva spiando
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien maudando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione:
Venne, e con seco menò poca geute
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone,
Quantunque il re pagan ciò non volía:
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest'impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra:
Abbraccia Orlando quanto può più stretto:
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

106

E poi diceva: o nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti al mio parer guadagno;
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant'è Rinaldo, saria il tuo peggiore:
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

107

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, de la ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra se: la corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

108

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta;
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: io ne son malcontento:
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello:
Maravigliossi il gran re saracino
De l'atto fiero e valoroso e bello.
Rinaldo volse a Vegliantino il freno;
E così il conte in manco d'un baleno.

110

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che i saracin' dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
E' ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia;
Che gli parea veder gran maraviglia.

111

Ma quello Iddio che regge il mondo e i cieli,
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte;
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoscesse,
E d'andar contro a lui si ritenesse.

112

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo!
Voltati indrieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve a la riva un lione,
Il qual, poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n'andóe,
Ed una zampa in alto su levóe;

113

Ne la qual era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava:
Orlando la pigliò con la man dritta,
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava:
Vide il lion, che gli pareva strano;
E come Orlando il brieve aveva in mano,

114

Maravigliato inverso lui venía:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avía,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follía
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

115

E ringraziò l' eterno e giusto Dío,
Ch'avea questo miracol lor mostrato;
E disse: or mi perdona, cugin mio,
E Carlo, e gli altri; ch'io ho troppo errato:
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo, ch'al fin m'ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon; ch'egli era sparito.

116

Carlo e i baroni avien tutti veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c'ha provveduto,
Che due baron' non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

117

E cominciò a dolersi di Macone
Dicendo: tu se' falso veramente;
E quel che ci ha mandato quel lione,
E' il vero Dio e Padre onnipotente:
S'io ti fe' sacrificio o orazione
A la mia vita mai, ne son dolente;
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

118

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazía per certo a noi procede,
Per quel ch'io veggo, omai da Gesù vostro:
Veggo ch'egli ha de' buon' servi mercede;
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
È che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar con la tua mano.

119

Carlo abbracciò con molta affezione
Il re che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato:
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato:
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzol secondo il lor costume.

120

Così fu battezzato il re pagano:
E battezzossi il famoso ammirante
Ch'era stato a l'assedio a Montalbano,
Com'io già dissi, detto Lionfante:
E s'alcun pur non si vuol far cristiano
De' saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron' lieto soggiorna.

121

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso;
Poi ch'egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo:
Sente che in Corte si facía gran festa;
La qual cosa più ch'altro gli è molesta.

122

Pensa e ripensa; e va sottilizzando
Dove e' potesse più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D'ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s'assoda,
Di tentar Caradoro, se potesse,
Tanto che qualche scandol si facesse.

123

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m'incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

124

Per tutta Francia d'altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D'Ulivier, anzi più che meretrice:
Dov'è tua fama già tanto vulgata?
Dov'è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch'io ti dico, è il ver de la tua figlia:
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

125

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch'al tutto ingannata si chiama.

126

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perchè ti mandai?
Poi che scoperte son queste magagne,
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E i tradimenti; ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fusse quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.

127

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagj, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch'io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim'anni;
Poi la dai in preda a la gente nimica,
Piena di frode e di doli e d' inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella:
E se pur torna, svergognata è quella.

128

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre; e non sapea che farsi
Di racquistar la sua figlia e l'onore,
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordarsi;
Che si mandasse Vegurto il gigante
A condolersi de le ingiurie tante;

129

E che dovesse rimandar la figlia:
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene;
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandasse sua gente pagana.

130

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora;
Ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan' regni fora:
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131

Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante, ch'era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo ne la sala ne fu andato,
E con parole assai arroganti e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

132

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m'ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.

133

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
De la tua Corte; che non puoi negarlo;
De la sua figlia cosa disonesta:
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch'io ti dico, è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil saracina.

134

Questo non è quel ch'egli are' creduto;
Questa non è gentilezza di Franza;
Questo non è l'onor c'ha ricevuto;
Questa non è d'imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto;
Questo non è buon segno d'amistanza;
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch'ella è fatta concubina vostra;

135

Questo non è quel che promise il conte,
Quand'e' partì con gli altri del suo regno.
Così dicendo, scoteva la fronte:
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch'ogni cristiano adora,
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

136

Tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo:
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso alto e giocondo
Per vero amico e molto caro appruovo:
A la sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come imperadore.

137

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch'io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fusse, i' sarei malcontento;
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: imperador, troppo hai sofferto.
Che dice questo traditor ribaldo?
Così diceva il Danese e Rinaldo.

138

Meridiana ch' era a la presenzia,
Non potè far non si turbasse in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio: e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d' altri onorata.

139

Ed or che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio:
Questo gigante è di natura acerbo;
E però parla arrogante e superbo.

140

Non si vuole agguagliar la lor natura
Con la nostra, Ulivier, nè la fierezza:
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d' urto.

141

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d'un colpo d'un' accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso:
Ma Ulivier da l'un lato si getta:
Carlo fu presto de la sedia mosso;
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta;
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fusse possente.

142

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedesse questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti:
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti:
Che quando e' l'ebbe in su lo smalto a porre,
Parve che in terra cadesse una torre.

143

E nel cader percoteva il Danese
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava;
E come ritto fu gridava forte,
E tutti i paladin' disfida a morte.

144

Disse Ulivier: saresti tu Briareo
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia; e vo' teco provarmi;
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145

Ah Ulivieri, amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama:
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fusse a vederti la dama.
Disse Vegurto: per Dio Macometto,
Questo più ch' altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Che col gigante voleva provarsi.

146

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: imperadore, io scoppio,
S' io non lo fo con le mie man morire:
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio:
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà che egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

147

Non potea star Morgante più in guinzaglio:
Non aspettò di Carlo la risposta;
Ma cominciava a calar giù il battaglio,
E 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedesse giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L'un col battaglio, e l'altro con la scure
S'appiccan pesche che non son mature.

148

Non era tempo adoperar la fromba:
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio;
E tutta quanta la sala rimbomba:
Ma con l'accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

149

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi:
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in su l'ala;
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch'ognun per la voce tremava.

150

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto;
Nè due serpenti insieme riscaldati:
Sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca a lo smalto:
Due ore o più bastonati si sono;
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

151

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante, e' non era più forte:
E già tutte le carni avevan rosse;
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Diliberato di dargli la morte:
Il gran battaglio in sul capo appiccóe,
Tal che Vegurto morto rovinóe.

152

E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadesse di gran nave:
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

153

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò con la risposta a drieto:
Meridiana pur n'avea dolore;
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenesse segreto;
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.

154

Caradoro aspettò più tempo invano
Che ne dovesse la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come ne l'altro canto vo' seguire:
Che so ch' io v'ho tenuto troppo a tedio:
Cristo sia vostra salute e rimedio.

Fine del Canto decimo e del Tomo primo.

VENEZIA
COI TIPI DI PIETRO BERNARDI
1812